

# SANGUE SULLE ANTICHE PIETRE

Concorso letterario ParoleinGiallo

*a cura di*

**Diana Lama, Caterina Lerro  
e Maurizio Ponticello**

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

# SANGUE SULLE ANTICHE PIETRE

a cura di  
Diana Lama, Caterina Lerro  
e Maurizio Ponticello

Prefazione di  
Mauro Giancaspro

Società Editrice Dante Alighieri

## **Sangue sulle antiche pietre**

Copyright © 2013 Società Editrice Dante  
Alighieri S.R.L. [www.societaeditricedantealighieri.it](http://www.societaeditricedantealighieri.it)

I diritti di elaborazione in qualsiasi forma o opera, di memorizzazione anche digitale su supporti di qualsiasi tipo (inclusi magnetici e ottici), di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), i diritti di noleggio, di prestito e di traduzione sono riservati per tutti i paesi.

L'acquisto della presente copia dell'opera non implica il trasferimento dei suddetti diritti né li esaurisce.

Le fotocopie per uso personale (cioè privato e individuale, con esclusione quindi di strumenti di uso collettivo) possono essere effettuate, nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla S.I.A.E del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Tali fotocopie possono essere effettuate negli esercizi commerciali convenzionati S.I.A.E. o con altre modalità indicate da S.I.A.E.

Per le riproduzioni ad uso non personale (ad esempio: professionale, economico, commerciale, strumenti di studio collettivi, come dispense e simili) l'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre un numero di pagine non superiore al 15% delle pagine del presente volume. Le richieste per tale tipo di riproduzione vanno inoltrate a:

Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO) - Corso di Porta Romana, n. 108 - 20122 Milano

e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

Prima edizione ebook, formato PDF: Aprile 2013

ISBN: 978-88-534 4089-1

Per segnalazioni o suggerimenti relativi a questo volume scrivere al seguente indirizzo:

[info@societaeditricedantealighieri.it](mailto:info@societaeditricedantealighieri.it)

Società Editrice Dante Alighieri s.r.l. - via Monte Santo 10/A - 00195 Roma

# **ParoleinGiallo**

**V<sup>a</sup> Edizione – 2013**

**Con il patrocinio morale di  
Napoli Città della Letteratura UNESCO**

## **SANGUE SULLE ANTICHE PIETRE**

**Giuria:**

**Mauro Giancaspro (Presidente)**

**Diana Lama**

**Maurizio Ponticello**

**Federica Cigala**

**Daniela De Crescenzo**

**Laura Del Verme**

**Santa Di Salvo**

**Rossella Paliotto**

**Antonello Perillo**

**Paola Piemonte**

**Valeria Ragno**

## **PRIMO PREMIO ASSOLUTO**

**LO SPETTRO DEI RICORDI**

**di Stefano Romano**

**(Liceo Scientifico G. Mercalli, Napoli, classe IV C)**

# SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO

## PRIMO PREMIO

### **L'ISOLA SOMMERSA**

di **Marianna Fusco**

(Liceo Classico Plinio Seniore, Castellammare di Stabia (Na), classe V AG)

## SECONDO PREMIO

### **UNA VITA PER UN SOGNO**

di **Serrapede Sumanta**

(Liceo Classico Alfonso Gatto, Agropoli (SA), classe I B)

## TERZO PREMIO

### **ACCADDE IN UNA NOTTE...**

di **Cristina Giordano**

(Liceo Scientifico Niccolò Copernico, Napoli, classe III A)

### **CATALEPSY**

di **Sara Soltani**

(L.S.L. A.M. De Carlo – Giugliano (Na), classe: II B, Ling)

### **SANGUE TRA LE ANTICHE PIETRE**

di **Guido Pignatiello, Antonio Vivone, Antonio Corrado**

(I.S.I.S. E. Corbino – Contursi Terme (SA), classe 3° A C.A.T.)

# **SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO**

## **PRIMO PREMIO**

### **MISTERO AL TEMPIO DI RA**

di **Edoardo Mattioli, Gianluca Radi, Emma Bosio**

(Scuola Secondaria di Primo Grado G. Gaudiano – Pesaro, classe III B)

### **UN OMICIDIO IMPERFETTO**

di **Lucio Ilardi**

(S.S.I.G. Bonito-Cosenza – Castellammare di Stabia (Na), classe II E)

## **SECONDO PREMIO**

### **L’AFFRESCO DI SANT’AGATA**

di **Annalaura Fortunato**

(S.S.M G. B. Basile – Giugliano in Campania (NA), classe III B)

## **TERZO PREMIO**

### **SANGUE SULLE ANTICHE PIETRE/1**

di **Marika Antonucci, Vincenzo Antonucci, Nicole Calderoni,**

**De Biase Laura, Lucia Landino, Gaia Marennna,**

**Mario Onofrio, Michelangelo Prece, Cristian Raccio,**

**Gabriele Raccio, Livio Troiano**

(Scuola Secondaria di Primo grado L. Settembrini – Gioia Sannitica (Ce), classe II A)

### **CORSA VERSO LA MORTE**

di **Iliaria D’Avino**

(I.C. Matteotti-Cirillo – Grumo Nevano (Na), classe II M)

## **SCUOLA PRIMARIA**

### **PRIMO PREMIO**

#### **SANGUE SULLE ANTICHE PIETRE/2**

di **Miryea Limongello**

(Circolo didattico XX Villa Laurent, Napoli, Classe IV D)

#### **SANGUE SULLE ANTICHE PIETRE/3**

di **Francesco Pio Napolitano**

(Circolo didattico Villa Laurent, Napoli, Classe IV D)

### **SECONDO PREMIO**

#### **L'ARCHEOLOGO E LA BELVA**

di **Maira Ammendola**

(I.C.S. F. Palizzi – Casoria (Na), classe V B)

### **TERZO PREMIO**

#### **SANGUE SULLE ANTICHE PIETRE/4**

di **Ludovica Carfora**

(Scuola Primaria Plesso Fruggieri – Santa Maria a Vico (CE), classe V A)

## LE PIETRE IN ERBA DEGLI ANTICHI

Ecco, quindi, le storie de *Il Sangue sulle antiche pietre* dei nostri giovani scrittori in erba che hanno partecipato al Premio, quest'anno al quinto giro di boa.

*ParoleinGiallo* è partito con l'intento di perseguire uno scopo per lo più ludico mediante l'utilizzo di un genere letterario – quale il poliziesco – per sua natura intrigante e accattivante, e per il tramite della creatività: sono gli elementi base di un appetitoso cocktail che si è rivelato di grande successo. Suspense e fantasia – ma anche storia e tradizione nell'intrigante mondo dell'archeologia – hanno costituito l'input sulla cui scorta i docenti hanno operato riponendo rinnovata fiducia nel nostro programma di sviluppo creativo per studenti di ogni età; e hanno considerato il progetto qui presente una possibilità inaspettata e certa di crescita culturale e umana per i propri allievi, i quali aderiscono ai nostri concorsi “in giallo” in numero sempre crescente. L'idea originale (prima, e a tutt'oggi ancora unica in Italia) ha ottenuto successi lusinghieri e ha consentito a tanti giovani e giovanissimi di dare ampio spazio a quelle capacità che spesso sono poste ai margini dagli abituali piani di studio scolastici, vale a dire: creatività, immaginazione, rigore e consequenzialità logica; cosicché, gli scrittori senza patente hanno potuto nutrire ed estrapolare dall'intimo del proprio io quell'opera d'arte che, troppo spesso inconsapevolmente, alberga non sollecitata in ciascuno di noi.

Siamo soddisfatti e fieri di questo progetto che miete sempre più consensi ovunque. E siamo anche consapevoli che senza l'appoggio

e l'entusiasmo di chi sta dall'altra parte delle cattedre non avrebbe ragion d'essere.

Permetteteci di concludere così: noi, e tutti i membri della Giuria, costituiamo una sorta di volontariato della cultura, un avamposto letterario che stimola la crescita delle nuove leve. E non possiamo non ringraziare chi accetta le nostre provocazioni, e le rilancia.

Grazie.

**Diana Lama**  
**Caterina Lerro**  
**Maurizio Ponticello**

## PREFAZIONE

# ARTE, DELITTI E DOMANDE SENZA RISPOSTE

di **Mauro Giancaspro**

Erano anni ormai che il vecchio Amilcare non rivolgeva più la parola a nessuno; anche i saluti si limitavano a veloci cenni della testa. Viveva solo e perciò aveva perso l'abitudine di parlare. Il suo silenzio era considerato dai suoi nobili padroni testimonianza e garanzia dell'imperitura fedeltà di chi custodisce e custodirà per sempre gelosamente nel suo cuore i fatti e le vicende di un'importante casa patrizia. Era un silenzio era così assoluto che tutta la numerosa servitù della famiglia de' Sebezii sospettava addirittura che fosse diventato muto. Amilcare era il custode non solo della monumentale e famosa Galleria d'arte "Il sorriso delle Muse" annessa alla grande villa dei de' Sebezii, e della cappella funeraria di famiglia, attigua alla Galleria. Ma soprattutto era custode assoluto dei segreti terribili di cui era al corrente e che adesso apparivano sigillati dal suo mutismo. Amilcare aveva avuto dai suoi padroni l'ordine di distruggere l'Archivio Segreto di famiglia. Da allora sia in famiglia che tra la servitù il sospetto che Amilcare avesse letto qualche carta, c'era. Ma il suo più che decennale mutismo era una sicura garanzia.

I più giovani della numerosa servitù, che non avevano incarichi così importanti e di fiducia come i suoi, sospettavano che l'anziano custode da sempre al servizio di quella famiglia sapesse tutto dei padroni e dei loro avi: di malefatte, di oscuri intrighi e di misteri che avevano avvolto nella nebbia del mistero la figura di alcuni di loro come l'irrequieto principe Orso Ladislao de' Sebezij o il potentissimo monsignore Creonte Aspreno de' Sebezii.

Erano ben felici i numerosi componenti della squadra della servitù di non saper nulla delle zone d'ombra della storia di una famiglia patrizia dal passato irrequieto e turbolento; ed erano certi che il conoscere le cose intime dei patrizi è cosa assai imbarazzante se non

addirittura pericolosa. Malignavano, perciò, che Amilcare fingesse d'essere sordomuto, perché di generazione in generazione tutti i servi si tramandavano la diceria, che quei nobili signori, in un passato lontanissimo, fossero abituati a tagliare la lingua al custode, per garantirsi silenzio e segreto. Dicerie, certo, fandonie, che però avevano qualcosa di sinistro e malaugurante. Meglio evitare di correre rischi e tacere.

La felicità di non essere a parte di pericolosi segreti, tuttavia, contrastava apertamente con una morbosa curiosità che li rodeva tutti. Quali mai segreti conosceva Amilcare? L'unico a cui chiedere lumi poteva essere per tutta la servitù il capo cuoco Vincenzo, che per esperienza di vita in quella casa e per aver conosciuto da giovane Amilcare, qualche idea sui segreti del custode poteva certo averla. Vincenzo, quando le squadre della cucina prendevano riposo, esponeva le sue idee. Che cambiavano continuamente. Poi un giorno, sempre commentando il silenzio di Amilcare, sembrò avere una folgorazione. Gli si incendiarono gli occhi e prese a parlare con insolito trasporto ai suoi collaboratori invitandoli a riflettere. Ponessero attenzione, per esempio, alla cappella. Chi erano tutti quegli illustrissimi che vi erano sepolti? Loro, servitori ignoranti e superficiali, non si erano mai domandati chi fossero i possessori di quei nomi incisi sulle lapidi. Sconosciuti tutti. Non ce ne era uno, tra quei nomi e quei cognomi, ci facessero caso, che fosse della loro città. Tutti forestieri? Mah!...Si trattava di conti, baroni e principi di paesi inesistenti o lontanissimi, come Brandano, principe delle Faër Oër, o Vitoldo barone dell'isola degli Angeli, o la marchesa Sinforosa d'Alca, o, ancora, Pafnuzio dei Marsuini. Vincenzo era convinto, insomma, che sulle lapidi fossero scolpiti nomi di fantasia, così strampalati per non correre mai il rischio di un'inopportuna omonimia. In quei sepolcri, Vincenzo n'era certo, c'erano cadaveri di persone con ben altri nomi. Quali tremendi delitti nascondevano i nomi di quei personaggi che erano poco usuali, se non inesistenti come Vitoldo, Chiaffredo, Sinforosa, Brendano, Prisco, Gottlob? Stava per concludere che sarebbe stato interessante controllare sulle cronache del passato i nomi delle persone importanti di cui s'era persa traccia in città. Ma resosi conto d'essersi troppo spinto in avanti e sospettando di essere andato troppo vicino ad una

terribile realtà, invidiando per una volta il mutismo ostinato di Amilcare, cambiò discorso, imponendo ai suoi collaboratori un repentino ritorno al lavoro con un perentorio: “Su, a pulire le cucine”

Poi nell'intimità della sua stanza Vincenzo fece qualche riflessione. La Grande Galleria dei quadri era aperta al pubblico per far godere a tutti della bellezza dell'arte, fare invidiare i de' Sebezii per la ricchezza delle loro collezioni e fare cassa mentre la cappella, forse per il suo aspetto misterioso e un po' sinistro, entravano solo de' Sebezii, il custode Amilcare, la servitù per le opportune pulizie, ma non certo i visitatori. Perché? Perché qualche visitatore attento e con un minimo di curiosità, non rozzo e insensibile come tutti i numerosi servi dei de' Sebezii, che sembravano scelti uno ad uno come campioni di indifferenza all'arte e alla cultura e scarsi d'acume e d'ingegno, un dubbio su quei nomi lo avrebbe alla fine nutrito.

Della famiglia il giovane principe Sebezio de' Sebezii era l'unico, meno impegnato come fratelli e cugini in lucrosi traffici internazionali, ad aver simpatia per Amilcare. Sebezio si tratteneva assai spesso in casa, soprattutto in biblioteca, dedicando molto tempo allo studio, alla lettura e alle sue fantasie poetiche. I fratelli sopportavano con indifferenza la sua apatia, ripetendosi spesso l'uno con l'altro, con freddezza e assai sbrigativa rassegnazione, che in una grande famiglia c'è sempre fatalmente uno sfaccendato da mantenere; basta solo fare attenzione che non combini guai.

Il giovane, simpatico e sfaccendato, era attratto da quel vecchio silenzioso dallo sguardo buono e malinconico; ed era convinto che, forse, chissà, da lui avrebbe potuto avere qualche notizia sui nonni, riuscendo a strappargli qualche parola sul turbolento passato dei de' Sebezii. A volte con lui aveva passeggiato di sera nella galleria monumentale, quando non c'erano più visitatori, fianco a fianco, senza scambiarsi una parola, godendosi la luce del tramonto che attraversava i finestrini e stendeva sul monumentale pavimento un tappeto rosso. Si salutavano sempre con un complice sguardo, quasi a voler dire l'uno “un giorno ti dirò” e a rispondere l'altro “aspetterò con impazienza il momento”. Il resto della servitù poco si curava di loro.

Poi Amilcare morì. Successe un freddo giorno d'inverno; ebbe

un malore mentre era in Galleria e, tra lo stupore di tutta la servitù, proferì una parola sola: “Sebezio!” Il giovane patrizio, prontamente avvertito, corse ad inginocchiarsi al fianco di Amilcare che giaceva a terra ansimando. “Nel mio alloggiamento – sussurrò con un filo di voce all’orecchio del giovane che era chinato su di lui col viso vicinissimo alla sua bocca, certo di dover raccogliere la confidenza attesa da tanti anni... troverete... il... mio... diario..... leggete... se... volete.... ma... bruciatelo!..... Giu...ratelo”. “Giuro”, assicurò Sebezio.

Dopo le esequie di Amilcare, Sebezio rovistò nell’alloggio del vecchio custode. E il diario alla fine, lo trovò. Era chiuso in un sacchetto di raso rosso, assicurato da un nastrino nero. Lo liberò subito della custodia. Era null’altro che un grosso quaderno con la copertina di cartone, sulla quale era scritto: “Per un’intera vita ho fatto il custode di una galleria d’arte straordinaria e di una cappella di famiglia. L’una vicina all’altra. Ho sempre pensato che l’arte ingentilisse lo spirito e che accendessero l’animo dell’uomo a egregie cose: proprio come le tombe che erano nella cappella vicina, come un poeta ci insegnò. Le pagine che ho raccolto qui dimostrano purtroppo il contrario”.

Sebezio de’ Sebezii lesse avidamente, restando immobile e in piedi, senza avvertire un minimo di stanchezza. Non era un vero e proprio diario, di quelli nel quale si annotano i fatti salienti d’ogni giorno. Tra una data e l’altra, posta in testa a ciascun foglio, spesso correivano diversi giorni, a volte mesi.

Il giovane si rese conto immediatamente di una combinazione particolare, evidentissima. Il progressivo arricchimento delle collezioni d’arte della Galleria appariva parallelo all’aumento del numero dei sepolcri o delle semplici lapidi in cappella. Capì che la brama di collezionisti dei principi de’ Sebezii era così accesa e insaziabile, folle e compulsiva, da non farsi scrupolo di sopprimere il possessore di un’opera per entrarne in possesso. Altra stranezza: ad appagare la loro fame di arte bastava una sola opera d’arte per possessore: non di più. “Il sistema – scriveva Amilcare in una delle ultime pagine – era diventato così preciso e perverso che alla fine gli avi dei miei padroni non seppero più discernere se li appassionava di più trafugare l’opera d’arte o sopprimere il proprietario a cui veniva sottratta”. “Tanto

irresistibile per loro era la passione per l'arte – scriveva nell'ultimo rigo del suo diario Amilcare – da giungere alla follia di concepire l'assassinio, commesso in quella galleria, come un'opera d'arte al pari di una scultura o di una pittura”. “Quanti mai omicidi – si domandò Sebezio – sono stati consumati in quella galleria d'arte dai miei avi? E quanti pezzi d'arte sono stati procurati con il delitto?”

Cominciò a studiare la storia di famiglia. Lavoro duro e faticoso perché Amilcare aveva distrutto l'archivio. Poi a sentire oggi la servitù dei de' Sebezii, forse scrisse anche una storia. Ma il manoscritto non fu mai trovato. Nessuno perciò poté fornire risposta alle domande inquietanti che il giovane Sebezio s'era posto.

A queste domande, però, hanno indirettamente risposto, con i loro racconti gialli alcune e nuove promesse del poliziesco e del noir, studenti pieni di verve e di fantasia che ancora una volta Caterina Lerro, Diana Lama e Maurizio Ponticello sono riusciti a scoprire e reclutare nei ranghi dei futuri scrittori, ad incoraggiare per metterne insieme in questo nuovo libro, la giovanile opera. Caterina, Diana e Maurizio vi hanno raccolto i racconti scritti sul tema di quest'anno: il delitto tra l'arte. Il poliziesco, basta vedere le classifiche dei libri più venduti (e sì, immagina, più letti) sta conoscendo una nuova fortuna e i più giovani, come sempre, sono quelli che scatenano la più fresca e sorprendete fantasia.

**Mauro Giancaspro**



## LO SPETTRO DEI RICORDI

di Stefano Romano<sup>1</sup>

Cominciò a correre a perdifiato, oltrepassando cumuli di rovine infestate dalle radici. Tutto attorno gli parlava di un mondo finito da migliaia di anni, di uomini morti da tempo le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi. Ma il pericolo che lo inseguiva era reale, e mortale. Di questo era certo, come del fatto che si chiamasse...

Si fermò di colpo. Qual era il suo nome? Chi era? Perché stava correndo?

Il flusso di pensieri fu brutalmente interrotto dall'inseguitore che con un placcaggio, lo immobilizzò, costringendolo a respirare quel misto di polvere e ragnatele che ricopriva il pavimento. D'un tratto, sul volto del giovane che gli sedeva sullo stomaco, si aprì un sorriso:

“Friedrich! Sei tu!” esclamò “Che diavolo combini? Perché correvi come un ossesso?” Iniziò a fissarlo.

Era davvero Friedrich il suo nome? Perché tutto gli appariva così confuso?

“Alziamoci. Continuare a fissarci non ci aiuterà di certo” aggiunse il giovane aiutandolo a mettersi in piedi “Il tuo nome è Friedrich Wolves. Sei un archeologo”

E, raccogliendo un portafogli a poca distanza da loro, gli mostrò la patente.

Vedi?! Io, invece, sono Hans Draften, tuo secondo. Ma ora iniziamo a incamminarci, non dovremmo essere troppo lontani”.

Friedrich lo guardò stupito.

“Lontani da cosa?”

“Un problema alla volta” rispose Hans e, inginocchiatosi, raccolse un piccolo pezzo di carta annegato nella sabbia. Ora che lo guardava bene, Hans era molto più giovane di lui, i suoi corti capelli, l'espressione gioviale e il fisico asciutto suscitarono non poca invidia

---

<sup>1</sup> 1° Classificato assoluto Premio ParoleinGiallo: Liceo Scientifico G. Mercalli, Napoli, classe IV C

in Friedrich. Poi un bagliore, istantaneo, all'interno della giacca del suo secondo. Una pistola? Un coltello?

Tanto era assorto nei suoi pensieri che non si accorse del giovane che gli tendeva il foglietto trovato a terra.

“Cosa mi stavi dicendo?” esclamò Friedrich voltandosi e incamminandosi in un lugubre corridoio:

“Ah, sì...tu soffri di un'inusuale forma di amnesia” soggiunse l'altro riponendo il foglietto nella tasca della giacca “Quando sei scosso da emozioni particolarmente forti, che siano terrore, imbarazzo o una passione particolare, puf...dimentichi tutto. Ecco”

“Quindi... “Friedrich aggrottò le sopracciglia “...quindi dove siamo?”

Tutto sommato sembrava fidarsi.

“Oh, già! Siamo alla ricerca della...”

Il tempo parve fermarsi, ogni suono arrivava ovattato alle orecchie dell'archeologo e una sensazione nuova, piacevole, iniziò ad affiorare in lui: un ricordo. Si ritrovò dinanzi ad una larga vetrata, il suo riflesso era chiaro e distinto, rattivato da un sole calante. Osservava i folti capelli che gli incorniciavano il viso, qualche ruga che, insieme alle tempie brizzolate e agli occhiali, era sintomo di un'età non più giovane. Al suo fianco un uomo, ben oltre la settantina, gli parlava con un forte accento francese:

“Mr. Wolves, lei dovrà penetrare nella struttura e portare il nostro esperto nella sala centrale. Giunto lì non tocchi nulla, attenda, non sia impulsivo; la situazione potrebbe essere più precaria di quanto s'immagina”.

I suoi occhi, ora, scavavano a fondo nell'anima del vecchio:

“Cosa ci dovrebbe attendere laggiù dott. Heiser?”

Il dubbio lasciava spazio ad una certezza:

“Si è parlato a lungo di un'ipotetica civiltà capace di lavorare il vetro con maestria, secoli prima di Egizi e Sumeri, pioniera dell'ingegneria edile, maestra della tecnica...”

In una pioggia di schegge il ricordo svanì, tanto misteriosamente quanto era apparso e Friedrich si ritrovò davanti ad un'altra vetrata, più antica e segnata dal tempo. Alla sua destra Hans era prossimo

alle lacrime. Si avvicinarono alla struttura, dosando i passi, quasi per paura di consumarla. L'intero ambiente era in perfette condizioni, nonostante la sua presunta età. Giunto a pochi centimetri dalla finestra, Friedrich notò qualcosa di singolare e affascinante sul vetro e, giratosi per avvisare Hans, si ritrovò in uno studio che comunicava armonia e pace, nonostante il disordine e l'incredibile mole di libri che affollavano mensole e scrivanie. Friedrich si trovava a pochi metri dal viso del dott. Heiser che tradiva un'evidente frustrazione in contrasto con l'ambiente:

“Non c'è più tempo!” urlava “È necessario muoversi al più presto. Giunto nel luogo designato è indispensabile che tu agisca immediatamente”.

E mentre riprendeva fiato, aggiungeva:

“Ricordati: esigo segretezza, il tuo scopo deve apparire quello ufficiale”

L'anziano, esaurite le sue energie ora si sedeva:

“Non sarebbe meglio trovare, prima, una soluzione al mio problema? Sa, il ...” iniziava a replicare Friedrich, ma fu interrotto dalla risposta del dottore.

“Ah, già! La questione della memoria” iniziava a tentennare “Sarebbe meglio avere un memento, anzi lo scrivo subito”.

La penna si muoveva rapida sul foglio, quando un grido acuto e improvviso strappò Friedrich dal fiume di ricordi. Fissò Hans e vide il suo volto inondato da lacrime; non più di gioia, ma di rabbia:

“È tutto falso! Questo luogo, la civiltà, le favole che ci hanno raccontato. Ci siamo cascati come due stupidi. È un...” e, come se quella parola gli ostruisse la gola, sussurrò “dannato falso”.

Si bloccò. La mano gli era caduta nella tasca della giacca e, mentre Friedrich esaminava più da vicino l'incisione sul vetro, lesse il foglietto ritrovato pocanzi.

In pochi attimi Hans capì quel che andava fatto.

In pochi attimi il dolore svanì dal suo volto, rimpiazzato da un feroce desiderio di sangue.

In pochi attimi si scagliò contro il suo compagno.

Il colpo arrivò forte e preciso al bacino e i due si ritrovarono di

nuovo a terra. Incapace di capire, Friederich, lottò per sopravvivere.

Hans bramava solo il suo sangue.

Quest'ultimo prese il sopravvento e tentò di colpire l'archeologo al volto per tramortirlo, ma fu disarcionato da Friedrich, che tentava di sfuggire alla presa. Hans, ripresosi, colpì guidato unicamente dalla furia e riuscì a fratturare una costola all'avversario, il cui grido di dolore si perse tra le rovine.

Fu la faticosa goccia.

Friederich, facendo appello alle sue forze, si rigirò sulla schiena e colpì con ferocia il volto di Hans con la suola dei suoi stivali, fratturandogli la mascella.

Il vaso era traboccato.

Riverso nella polvere, Hans non fece in tempo a schivare i precisi pugni dell'archeologo che lo stordivano e lo costringevano ad accartocciarsi su se stesso. Ora era Friedrich a tenere immobilizzato il nemico e, preso dall'istinto, serrò le mani poderose intorno alla gola di Hans.

Attimi lunghi quanto anni, passarono. Hans tentava di sottrarsi all'abbraccio della Morte che lo aspettava con impazienza.

Il respiro si fece affannoso. L'affanno si trasformò in gorgoglio. Il gorgoglio in silenzio.

Friederich si guardò sconvolto le mani, le mani che avevano ucciso un uomo. Tentando di giustificarsi, strappò dai palmi serrati del cadavere il foglietto e, con orrore e disgusto, si accorse della verità.

*"Friedrich, devi uccidere Hans Draften"*, così recitava.

Tremante, si ritrasse dal corpo del vero archeologo, e menzogna e illusione furono spazzate dalla sua mente con impeto. Vide con chiarezza

Il dott. Heiser che mentre scriveva il suo memento gli diceva che non l'aveva invitato a Ginevra per parlare con un archeologo, ma con il migliore dei sicari.

Hans che gridava all'inganno.

L'incisione sul vetro che recitava *"Cinecittà.spa"*.

I teschi e le ossa che ora apparivano come meri attrezzi di scena di un set abbandonato.

La giacca del compagno che al suo interno non celava un coltello, ma un semplice specchio.

Tutto ciò lo investì con violenza e, velocemente come era giunto, si portò via ogni ricordo.

Amnesia.

Il Friedrich che ora riapriva gli occhi era di nuovo un assassino senza passato. Fissò a lungo il foglio stretto tra le sue mani e, poi, il cadavere poco distante. Sorrise. Si avvicinò al corpo e, dopo avergli controllato il polso, gli chiuse le palpebre. Rialzatosi si diresse verso l'uscita.

Le ombre che prima l'avevano respinto, lo accolsero come un fratello.

## L'ISOLA SOMMERSA

di Marianna Fusco<sup>2</sup>

Cominciò a correre a perdifiato, oltrepassando cumuli di rovine infestate dalle radici. Tutto attorno gli parlava di un mondo finito da migliaia di anni, di uomini morti da tempo le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi. Ma il pericolo che lo inseguiva era reale e mortale. Avvertiva il respiro affannato del suo inseguitore sul collo, mentre il suo diventava sempre più corto. I muscoli delle gambe gemevano per lo sforzo, eppure sapeva che non si sarebbe fermato, che la corsa infinita l'aveva avvinghiato come Ettore inseguito da Achille.

Ad un certo punto qualcosa, però, andò storto, avvertì il vuoto sotto di sé che lo chiamava e venne risucchiato dal baratro. Temendo la fine, si cinse la testa con un braccio, la mano sinistra premeva febbrilmente sulla tasca della giacca. Non osava tenere gli occhi aperti. Le orecchie cercavano di captare qualsiasi cosa si distinguesse tra il baccano che lo circondava. Pochi passi ancora, sempre più lontani e sopra di lui fu il silenzio.

Sotto, invece, le dita cercavano il contatto con il contorno spigolato della carta che lo confortava. Tutto era cominciato a Tanagra, in un campo di pietre arse dal sole come moniti di una civiltà persa nel tempo.

Νήσος καταδεδυμένη, la sua vita per un'utopia....

L'archeologo Solmini aveva accettato quell'incarico con lo stesso entusiasmo che lo animava ogni qualvolta iniziava una nuova impresa.

Anche quel giorno era alle prese con il piccone a penetrare i misteri celati sotto la terra che ogni giorno calpestava. Il sole bollente picchiava sulla sua testa e il sudore gli rigava la fronte. Era un lavoro fatto di sacrifici il suo, e lui lo sapeva bene, ma la spinta più grossa era la passione e ce ne voleva tanta perché è questa il vero carburante che ti manda avanti.

---

<sup>2</sup> 1° Premio Scuola Secondaria di Secondo Grado: Liceo classico Plinio Seniore, Castellammare di Stabia (Na), classe V AG

“Ehi Paolo, non pensi che sia ora di andare?”.

Solo quando l'archeologo Solmini si sentì chiamare alzò lo sguardo per realizzare che mancava poco al tramonto. Il tempo passa troppo in fretta quando sei impegnato. Il suo collega stava già recuperando gli attrezzi quando il piccone risuonò cupo sul suolo. Riportò lo sguardo a terra e con gesti più accurati cercò di capire se si trovasse su una sorta di botola.

L'intuito non lo ingannò di certo. Con il sorriso che a man a mano andava a disegnarsi sul volto, spinto dalla speranza di essere davvero vicino a qualcosa continuò il suo lavoro e riuscì a scostare una lastra di pietra insieme a una nuvola di polvere. I suoi colleghi iniziarono ad avvicinarsi mentre Solmini, con un'accuratezza misurata, cercava di estrarre una sorta di anfora capiente dalla cavità che era stata scoperta. Con attenzione la depose accanto a sé e iniziò a spennellarne la superficie per eliminare la polvere incrostata. La superficie mostrava un intricato gioco di sfumature color seppia.

“Cos'è?” chiese un altro alle sue spalle.

“Un'anfora, anche se l'apertura è decisamente maggiore rispetto a quelle che solitamente contenevano olio. È sigillata, deve contener qualcosa”. spiegò Solmini.

Con l'aiuto degli altri assistenti riuscì a ricavare un'apertura sulla sua sommità. La vista non permetteva di scorgere nulla all'interno e non appena l'archeologo cercò di inclinare l'anfora qualcosa rotolò tra le pietre.

Qualcuno proruppe in un'esclamazione per lo stupore, altri restarono muti. Solmini non riusciva a staccare gli occhi da terra, lo stupore aveva colto anche lui. Quello che giaceva sotto i suoi occhi era un teschio, o almeno quello che ne rimaneva.

Il tessuto osseo aveva assunto il colore del terriccio e molte erano le parti che mancavano perché ormai decomposte, ma ciò che restava bastava per identificarlo.

“Come è possibile?” esclamò uno dei presenti.

Solmini non conosceva la risposta, anche lui si faceva la stessa domanda. Se ciò che riferivano i libri di storia era vero, i greci non

avevano usanza di seppellire i morti, generalmente li bruciavano sulle pire...E quello era un sito greco, questo lo sapeva di certo.

“Chiamate il Direttore Lompi e chiedetegli di mandare un antropologo” disse Solmini e i suoi si dileguarono.

Accanto al teschio c’era qualcos’altro che era venuto fuori dall’anfora: un grumo giallastro, non più grande di un pugno. Solmini si accorse che era papiro.

“Paolo!” un collega lo chiamò e lui si sbrìgò a rinchiudere il grumo in una bustina.

Avvicinandosi a Mark, un tedesco dall’aria allampanata, si accorse che qualcosa spuntava dal terreno. Preso dall’euforia di aver fatto due colpi in un sol giorno si inginocchiò e l’aiutò nella ricerca. Non passò molto che Solmini saltò su inorridito e desideroso di allontanare lo sguardo. Ciò attirò l’attenzione degli altri archeologi che cauti iniziarono a farsi vicino.

“Non....non può essere...”

Tra le macerie c’era un corpo. L’abbigliamento per quanto non fosse ben distinguibile tradiva la sua origine. Anche lo stato della decomposizione era un fattore determinante. Stavolta non si trattava di un uomo di milioni di anni, ma di un cadavere di appena qualche anno prima.

Di nuovo in sè, Solmini si allontanò per chiamare la polizia, mentre i suoi uomini si disponevano per delimitare la zona.

Accertatosi che avrebbero mandato un manipolo di agenti il prima possibile, l’archeologo chiuse la telefonata proprio mentre un’auto veniva nella sua direzione.

Dopo aver parcheggiato la macchina, la portiera si spalancò. Un uomo basso, sulla trentina vestito di marrone gli si avvicinò.

“L’archeologo Solmini” si presentò con una punta d’orgoglio nella voce che lo aveva sempre caratterizzato nei riguardi del suo mestiere.

“Jona Mirrell. Antropologo” la voce dell’uomo era bassa, estremamente pacata.

Nello stringergli la mano, Solmini notò un anello all’indice, era come intagliato nel legno e recava strani simboli come quelli delle tribù africane, nel mezzo qualcosa riluceva alla fioca luce del tramonto.

Mirrell se ne accorse “Ambra” disse per soddisfare la curiosità che leggeva nei suoi occhi, come se stesse ostentando uno dei metalli più preziosi.

Solmini avvertì un senso di disagio e allentò la presa cercando di concentrarsi sul motivo per cui Mirrell era lì.

“I nostri scavi hanno portato alla luce un’anfora sigillata, ma invece dell’olio, come è solito, c’era un teschio e...” Solmini prese a dargli le dovute informazioni, mentre si avvicinava al luogo dello strano ritrovamento.

“Null’altro?” l’antropologo si fece attento.

Solmini esitò “No. Ma il punto è che anche se pensiamo che debba essere greco, la tradizione ci insegna che...”

“Ne è sicuro?” Mirrell lo interruppe nuovamente e questo innervosì Solmini. L’antropologo non sembrava ascoltarlo e volle vedere con i suoi occhi. Si inginocchiò e prese ad esaminare personalmente l’anfora.

“Cos’altro le serve? Non è qui per esaminare il cranio?” Solmini era leggermente stizzito.

Mirrell non rispose subito “Qualsiasi indizio seppur insignificante può comprovare o smentire ciò che voi asserite con tanta sicurezza circa l’origine del cranio...”

Solmini restò spiazzato “Ma deve essere di un greco! Lompi può confermare che si tratta di un sito greco, è stato lui a chiamarci per riportare alla luce la casa di Dicearco!”

“Non bisogna sempre fidarsi delle parole...” disse l’altro e Solmini restò in silenzio, l’insolenza dell’antropologo lo irritava.

“Continuerò le ricerche in laboratorio, serve la datazione per essere sicuri.” Mirrell si adoperò per recuperare il cranio “Mi raccomando, qualsiasi cosa trovi, mi tenga informato”. Solmini annuì e lo lasciò solo.

Intanto era arrivata anche la polizia e aveva partecipato all’estrazione del corpo. Nell’area erano state poste delle transenne con del nastro rosso e bianco.

Solmini si avvicinò a un poliziotto che stava annotando qualcosa su un taccuino.

“Quanto tempo servirà per esaminarlo?”

“Non poco, il decesso non è recente, si parla di anni. Posso però dirle che era un uomo adulto vicino alla quarantina” il poliziotto parlava con distacco e intanto non smetteva di scrivere.

“Può lasciarmi il suo numero?”

“Agente Perri” disse l'uomo e gli lasciò un biglietto prima di riprendere la penna.

Quella sera e le altre successive Solmini decise che non sarebbe andato a letto tanto presto. Qualcosa di più importante richiedeva la sua attenzione: un malloppo di papiro incartapecorito.

I raggi del sole filtravano nella struttura costruita per l'occasione accanto agli scavi e cadevano proprio sulla tavola di legno sulla quale Solmini si era addormentato appena qualche ora prima. L'archeologo non riuscì a resistere e dovette tirarsi su. Ci volle qualche minuto prima che si destasse del tutto e che gli venisse in mente la sua ricerca.

Si avvicinò al papiro che la sera prima aveva completamente disteso.

Il giorno precedente si era stupito di quello che aveva mostrato: una mappa. Un pezzo strappato, un tassello di un puzzle che aveva trovato intrigante già a prima vista. I contorni indefiniti e incerti di un'isola circondata dal mare...

Sul retro c'era qualcosa, una sorta di iscrizione, ma non si avvicinava per nulla al greco e ai suoi occhi non era nulla che potesse ricollegarsi a lingue da lui conosciute.

Il telefono squillò. Era il poliziotto. Voleva informarlo sul cadavere. In seguito alle ricerche condotte era risultato che il corpo apparteneva a Ernesto Vassagli, un archeologo italiano che in modo illecito aveva iniziato gli scavi nella zona di Tanagra. Il decesso era avvenuto per un colpo di pistola al capo.

Solmini, apprese le notizie, riagganciò. E intanto un dubbio gli ronza in testa. Chi aveva ucciso quell'uomo aveva uno scopo, ma quale? Era forse “scomodo” o aveva scoperto qualcosa di importante? Interrogativi a risposta aperta.

Quel pomeriggio decise di far la saggia scelta di recarsi al Museo

e parlare con il Direttore Lombi. Mostrargli il frammento e parlargli riguardo al cadavere poteva essere un buon inizio per capire qualcosa di più sulla situazione che andava ingarbugliandosi.

Era il giorno di chiusura, ma generalmente il Direttore non abbandonava mai il Museo perché era sempre così preso dall'euforia per condurre le sue ricerche che non perdeva tempo in altri impieghi. Ma quel giorno non c'era. La porta del suo studio, sul retro era aperta. Solmini entrò.

Provò a chiamarlo, ma non rispose. La sua attenzione fu attirata da un paio di papiri srotolati sulla sua scrivania. Accanto c'era un foglio scritto in fretta a penna.

*...è lui, maestro sempre onorato e reverendo, che afferma nei suoi scritti che codesta è al di là....più grande della....e dell'Asia....dopo terremoti e cataclismi straordinari, nel volgere di un giorno e di una brutta notte....tutto sprofondò sotto terra....ingoziata dal mare...testuali sue parole, non io le smentirò giammai, ma, non per costui deferenza immane o io avvezzo, solo unico colui che sa quel che gli dei celano agli uomini, o Dicearco....*

Solmini si accorse che era la traduzione dei papiri. Quelle parole suonavano strane ai suoi orecchi, come eco di qualcosa già ascoltato. Atlantide. La parola riaffiorò nella sua mente come una formula magica e schiarì di colpo tutti i suoi pensieri. Rivide le parole di Platone, nel Timeo, nella descrizione della mitica isola sprofondata e quelle del vero scrittore di quel passo. Gli venne incredibile solo pensarlo: Aristotele. Sebbene non avesse mai nominato l'isola negli scritti conosciuti, era palese che l'argomento aveva toccato anche il suo interesse e quello del discepolo Dicearco.

Lo sguardo cadde sulla pergamena alla ricerca di un nesso logico che lo aiutasse nell'orientarsi.

*Ποῦ θανάτος...prima della mia imminente morte, lascio a te ciò che gli dei hanno permesso scoprirti...il tempo è tiranno, la luce accesa della speranza si affievolisce e con lei la mia stessa vita, io andrò, fuggirò a Calcide grazie al tuo aiuto sempre riconoscente, mentre lei è lì....eterno....*

Il frammento si interrompeva. C'era uno strappo. Solmini tirò fuori la mappa. I lembi combaciavano. Era la mappa di Atlantide, l'isola ingoiata dal mare, sommersa. La sorpresa lo sbigottì. Si trovava

davanti al mistero più grande di tutti i secoli, che aveva impregnato d'inchiostro pagine e pagine di libri, animato le fantasie più sfrenate, spinto gli uomini in ricerche compulsive e lui aveva davanti agli occhi la mappa, le indicazioni esatte. Fece mente locale. Aristotele aveva scritto quelle parole per il suo "pupillo" Dicearco al momento della morte, prima della sua fuga a Calcide, in seguito alla crescente violenza dell'atteggiamento antimacedone che animava gli Ateniesi. Lui sapeva molto più del suo maestro Platone, aveva condotto ricerche, ma la morsa del fato premeva e lui era cosciente che non ce l'avrebbe fatta, che avrebbe dovuto affidare a qualcun altro una ricerca tanto ambita...

Voltando il papiro capì che c'era la descrizione minuziosa del luogo, scritta in modo speculare che lui non aveva capito prima, così come il perché del ritrovamento del papiro vicino al teschio. Dicearco probabilmente braccato dai soldati, dopo la fuga di Aristotele per nascondere il segreto, era stato costretto a ingoiare il frammento prima di venire ucciso.

Il quadro iniziava a prendere forma e anche molti quesiti trovavano una risposta. Una sola questione restava ancora in sospeso, il cadavere di Ernesto Vassagli: che anche lui fosse alla ricerca di indizi su Atlantide?

"Solmini..." una voce strisciante dietro di lui lo fece sobbalzare. L'antropologo Mirrell.

"Mirrell, cercavo il Direttore, volevo mostrargli una cosa..." rispose l'archeologo retrocedendo.

"Il Direttore è impegnato, ha lasciato me qui, stavo conducendo delle ricerche..." rispose

"Tornerò più tardi..." aggiunse in fretta Solmini e si dileguò. L'antropologo gli metteva una certa ansia.

Tornò a casa. Sulla soglia qualcuno l'attendeva.

"La mappa, Solmini?" l'ombra alzò una mano e Solmini scorse il luccichio dell'anello.

"Quale mappa?"

"Non scherzare con il fuoco! Perché credi che ti abbia fatto ingaggiare?" la figura avanzò sul lastricato e la luce rivelò la sua identità.

“Mirrell, sei stato tu....tu sapevi del manoscritto, di Atlantide...” iniziava a capire. Un sospetto si allargò nella sua mente “tu hai.... Ernesto....” le parole gli morirono in gola.

“Bravo!” sorrise compiaciuto “Diciamo che mi ha dato una mano nelle ricerche, ma era troppo altruista e voleva condividerle con la gente...avido di gloria! E allora l’ho fatto fuori, ma mi sono accorto che mancava un pezzo, il più importante e grazie a te ora il mistero è svelato....collabora se non vuoi fare la sua stessa fine, ti conviene ...” la sua mano tirò fuori una rivoltella dalla tasca.

Solmini non riuscì a resistere e prese a correre, sentì l’avversario che lo inseguiva, mentre cercava di spingere al massimo il suo corpo. Ad un certo punto però mise un piede in fallo e cadde....

Sopra di lui i passi sembrarono essersi dileguati quando finalmente decise di uscire allo scoperto. Fu uno sbaglio. Qualcuno lo attendeva e gli serrò la gola in una morsa mortale. Sentì il freddo della pistola puntata alla tempia.

“La mappa...” Mirrell gli sussurrò.

Solmini non si mosse. Il respiro usciva a singhiozzo, frenato dalla paura. Un singulto e sentì la morsa allentarsi. Mirrell cadde a terra e lo lasciò. Solmini si voltò con circospezione e si trovò davanti l’agente Perri. Guardò il corpo a terra e il fiotto di sangue e capì.

Mosse qualche passo per aver la consapevolezza di essere vivo. La mano scivolò subito alla tasca. Avvertì il tocco del papiro.

Νήσος καταδεδυμένη, l’utopia stava per prendere vita.....

## UNA VITA PER UN SOGNO

di Serrapede Sumanta<sup>3</sup>

Cominciò a correre a perdifiato, oltrepassando cumuli di rovine infestate dalle radici. Tutto attorno gli parlava di un mondo finito da migliaia di anni, di uomini morti da tempo le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi. Ma il pericolo che lo inseguiva era reale, e mortale... Un improvviso dolore alla nuca, all'inizio pungente come una lama, poi diffuso, *caldo*: sanguinava. Guardò attorno con un crescente senso di disperazione, ma sapeva che in quel luogo deserto e ostile non sarebbe giunto alcun aiuto. Esitò, e un'ombra si allungò alle sue spalle. Morì in fretta, quasi senza accorgersene.

*“È questa una storia che mi porto dentro da tanto tempo... Prima di quel giorno tutta la mia vita è stata solo preparazione e progetti, studi e delusioni. Ma dalle delusioni mi sono sempre risollevato, le ho lasciate alle spalle. E alla fine ho ottenuto il mio premio.”* Seduto sul bordo di questa rupe posso finalmente sorridere. Chiudo gli occhi, questo meraviglioso sole orientale mi entra dentro, anche con le palpebre abbassate posso vedere il paesaggio che mi ha rapito il cuore e la vita. Il mio corpo che ha tanto combattuto si abbandona al cielo che da quest'altitudine mi avvolge, all'aria che per un attimo sembra sostenermi... volo felice, esausto, ed è un passo minimo in confronto al viaggio che mi ha portato a questo momento.

Gennaio 1989.... sentii dei fratelli Castiglioni e della spedizione per l'Egitto, seguiti da fama e aspettative tra chi li conosceva. Impiegai pochissimo per organizzarmi, convinsi anche Sofia, mia moglie, a seguirmi, convinta dal mio entusiasmo per quella che le avevo promesso essere una *vacanza* tra le magie orientali preparò appena un paio di valigie. Lei seguiva le mie promesse e le sue fantasie, io i miei

---

<sup>3</sup> 2° Premio Scuola Secondaria di Secondo Grado: Liceo classico Alfonso Gatto, Agropoli (SA), classe I B

progetti. Sapevo che mancava poco, dopo il successo del 1982 sui graffiti preistorici era in arrivo un'altra formidabile scoperta. Non mi sbagliavo, appena un mese dopo aver saputo della spedizione nel febbraio 1989 portarono alla luce del sole la leggendaria Berenice Pancrisia, la *città tutta d'oro*... Ma non era alla città che miravo quando mi confusi tra gli operai, né alla gloria dei giornali o di tutti coloro che non possono capire la sottile vita nascosta nelle cose considerate passate. Semplicemente non avevo i mezzi per condurre ricerche mie, né probabilmente qualcuno avrebbe finanziato un semplice professore di storia come me, il mio cognome non era né *Castiglioni*, né *Balbo* né *Sozzani*. Ma una delle cose che la Storia mi ha insegnato è la perseveranza, l'amore per l'attesa. Così passo dopo passo sono riuscito senza che nessuno mi notasse (chi può mai prestare attenzione a un *anonimo* professore?) a seguire le mie piste. Lei mi stava aspettando da millenni, la mia kadakè.

Quando la spedizione degli archeologi terminò io restai in questo deserto con Sofia che per amor mio decise di non contraddirmi, e da quel momento iniziò la mia vera vita.

Intrapresi i miei viaggi dal nord, da Assuan, la secca e calda Assuan, e dopo non molto mi fermai circa 240 km a sud, a Qasr Ibrim. Riuscii ad accedere al tempio situato nella zona nord est. Entrato nel cortile ebbi la sensazione che quel luogo mi parlasse, che mi dicesse che ero nel posto giusto. Dal cortile giunsi a una sala rettangolare; nel pavimento si aprivano due cripte, scavate nella viva roccia, in cui erano stati riposti gli oggetti di corredo del tempio. ...In quel momento, mentre con la mente viaggiavo e con gli occhi osservavo il soffitto in mattoni crudi, e una seconda sala rettangolare con un altare alla divinità, non riuscii a pensare a nessuno dei numerosi studi che avevo effettuato su quel luogo: quel tempio parlava di sé da solo. A che servivano congetture, foto, scritti? Quasi non notai il Nome...:



Il nome che cercavo da tempo, *Merkara*. Era in geroglifico egizio.

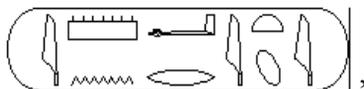
Il prenome completo sarebbe stato, se non ricordo male,



Sofia prima di tornare all'auto mi disse che non voleva dire nulla, in fondo era solo un prenome che secondo la mia insicura decifrazione si riferiva alla *mia* regina, Amanitore. Io invece ero così entusiasta che quasi mi dimenticai della guida, Kamal, che ci aveva accompagnato; poi vidi il suo volto e capii la portata del mio inganno e del pericolo a cui stavo sottoponendo la mia faraona: la sua espressione era troppo attenta, fissava l'iscrizione, era assorto. Non potei fare nient'altro, seguii il mio istinto e una furia cieca: gli fracassai il cranio con un sasso, più volte. Il sangue scorreva tra i suoi capelli scuri, annebbiandomi la vista, la ragione. Era morto, ma non mi bastava ancora. Continuai a colpirlo con violenza, nei suoi occhi ormai spenti non doveva restare traccia di ciò che aveva visto. Il suo viso era irriconoscibile, una maschera di sangue che sul cranio sembrava già incrostato attorno alla ferita, dal naso, dagli occhi, dalle labbra continuava a sgorgare... quando tutto finì, mi tolsi la giacca troppo sporca e mi disfai di quel misero cadavere. Tornai da mia moglie che fedele alla sua natura lasciva e distratta non sospettò nulla.

Continuai con rinnovate speranze le ricerche, forse avrei dovuto raggiungere Meroe, o addirittura Naqa. Invece fu a Tabo che ebbi la conferma delle mie ipotesi. Prima di lasciare il sito ricordai che lì era stata trovata una statua che probabilmente rappresentava il grande Natakamani, così decisi di ispezionare il luogo dove era situato il tempio. I miei pensieri erano rivolti altrove, a Kawa i cui templi dedicati ad Amon erano stati rivalutati dai faraoni della dinastia nubiana e alle piramidi del periodo Kushita di Meroe quando, finalmente, sotto uno spesso strato di sabbia su un antico pilastro di mattoni cotti nella grandissima pianta del santuario,

vidi segni quasi illeggibili, eppure inequivocabili per me, anche questa volta in geroglifici egiziani:



Amanitore, *Amorevole è il ka Ra. Amorevole...* A quel punto, poiché tutte le mie intuizioni si erano rivelate esatte, ero certo che la mia meta sarebbe stata questo Olimpo, il *لكرب لبج*, la montagna sacra, il Bergel Barkal. Ai suoi piedi la meravigliosa capitale del regno Kush... tutti i miei studi e ora la potevo vedere davvero... Mia moglie mi esortava a recarmi a Meroe, ma non la ascoltai, eludendo le sue insistenti domande: era ancora convinta che il mio interesse fosse quello di tracciare un percorso sui “faraoni neri”, come le avevo raccontato pur di prolungare la permanenza in quel deserto per lei tanto inospitale... Malgrado il mio carattere e la mia reticenza ad ammettere miei possibili errori ho trascorso giornate sotto il sole e notti insonni a pensare, a chiedermi se il mio non fosse solo un abbaglio, se non dovessi tornare in Italia e riprendere la mia modesta vita, se Sofia mi avrebbe sostenuto ancora per molto.

Ogni volta che ero sul punto di desistere, un nuovo indizio, un piccolo barlume di luce mi spingeva a continuare. Le iscrizioni, i segni, le cartine, le piramidi, le necropoli, non erano mai sufficienti, nascondevano sempre nuovi percorsi. Solo il sole, la sabbia, il fluire ininterrotto del Nilo a volte mi ricordavano perché amavo tanto quel luogo. Erano trascorsi quattro anni dal nostro arrivo nell' 89 quando Sofia mi disse di essere incinta. Dentro di me inorridii: ciò avrebbe comportato un inevitabile ritorno in Italia. Stavo per rinunciare, ormai giravo a vuoto, in cerchio tra Nuri, El Kurru e Kawa. Ma era il Bergel che mi chiamava, dopo un po' ritornavo sempre alla sua ombra, chiedendomi quale angolo delle necropoli a ovest, dei templi, dei palazzi reali avessi tralasciato... Eppure sapevo che in un santuario ai suoi piedi era stato trovato il nome di Natakamani, il principe. Avevo inoltre letto “Egypt in Nubia” di Emery, per essere certo su eventuali influenze egizie sulle sepolture, e altri testi come il “Nubia under the Pharaohs” di Trigger e il “Nubia Corridor

to Africa” di Addams. Ma in quel momento tutto ciò non mi era di alcun aiuto.

In fondo archeologi professionisti avevano già studiato quei luoghi, e cos’altro potevo fare io? A volte solo l’amore non basta, mi dicevo. E Sofia premeva con tutte le sue nuove esigenze e le vecchie ansie riaffiorate. Non riuscivo neppure più a definire la mia delusione, ancora pensavo alla meravigliosa *candace* che mi chiamava nei momenti di abbattimento...mi chiedeva di trovarla...il suo bel viso senza il calore del sole, sotto la fastidiosa sabbia, in balia al tempo e alla dimenticanza.

Era ormai pronto tutto per il mio addio a quel sogno...

Il palazzo di Natakamani...mancava una settimana alla partenza, era sera, il mio ultimo giro tra quelle rovine ingannatrici...il punto d’arrivo e di partenza...Ne ero quasi certo; nello strato di crollo dell’ingresso principale erano state rinvenute due statue di Leoni in uno scavo italiano. Il felino era uno degli animali sacri prediletti dalla coppia regale...l’immagine del dio leone Apedemak con tripla testa e quattro braccia che concede i suoi favori alla famiglia reale sul tempio di Naqa, la raffigurazione della regina che con una spada uccide i nemici aiutata da un leone che si trova tra le sue gambe... pensavo e scavavo, riflettevo e camminavo. Avevo bene in mente l’immagine della planimetria del palazzo. Gli scavi erano stati effettuati sul lato sud, e a est per verificare l’eventuale presenza di altri blocchi, confermando la regola che su ogni lato del palazzo gli elementi di pietra scolpita erano stati raccolti tutti insieme in determinati posti, tranne gli elementi architettonici in pietra della facciata caduti al momento del crollo in corrispondenza della loro originaria collocazione. Ma la parte centrale, il “cuore” dell’edificio non era stata ancora ben studiata a causa di problemi con le attrezzature e per le maggiori attenzioni rivolte ad altri aspetti del luogo.

Proprio lì... la trovai. In una specie di sarcofago piccolo come piccola è lei, sopra cui vi era l’incisione con il suo nome



così come era stata trovata sul tempio di Apedemak. Avevo avuto ragione sin dall'inizio, dal momento in cui avevo trovato affascinante la storia degli ultimi due grandi sovrani del periodo meroitico: il luogo di sepoltura della Candace era Meroe, ma il marito le aveva concesso di trascorrere la sua seconda e più nobile vita lì, in uno dei luoghi che lei più aveva amato.

Avrei tanto voluto prenderla tra le braccia e cullarla dolcemente. La mia Kandace, la mia regina, il mio sogno, il segno che esisteva e che avevo un senso... i miei sacrifici, le dure ore sotto il sole spietato sulla pelle scottata dal calore e dal lavoro... l'aver lasciato la mia casa, il mio lavoro, l'accontentarmi di quel poco che avevo... tutto questo per riempirmi la vita di lei, che finalmente era arrivata.

O ero arrivato io? Ci eravamo venuti incontro, decisi. “*Jmn trit*” le sussuravo nella mia pronuncia stentata, emozionata. Ma dopo quell'attimo di gioia assoluta, mi resi conto che non sarebbe potuta restare a lungo una gioia *sola*, come la desideravo io. Iniziai a vedere nemici ovunque, mentre volevo solo tenermi stretto a me quella Donna.

Arrivò Sofia. Ma no, lei non doveva sapere, non poteva capire. Ebbe appena il tempo di chiedermi cosa fosse la *cosa* che stavo abbracciando che capii di odiarla. Chiamare *cosa* la mia silfide, la mia Maestra. Sicuramente, non appena avesse saputo che si trattava di una Regina avrebbe voluto rendere pubblica la scoperta. Non potevo assolutamente permetterlo. Lei era solo mia. Accadde tutto piuttosto velocemente: rincorsi Sofia che aveva capito le mie intenzioni e approfittando di una sua disattenzione la colpì alla nuca dove già l'avevo ferita con una pietra. Penso che morì senza nemmeno accorgersene. Passiva in tutto, anche nella morte. Il corpo è in un punto imprecisato di questo immenso deserto, destinato alla rovina e alla dimenticanza, a imputridire lentamente e ad inaspriarsi con la sabbia. Ma non è sola. Mi aveva detto di aspettare un figlio, anche lui muore dentro di lei. Guardando il suo viso che presto sarebbe diventato grigio, con lo sguardo immobile e vitreo, lo strappo della pelle lacerata sulla nuca e il sangue che penetrava nella sabbia sotto la sua testa, non provai comprensione né dispiacere. Era giusto così.

Non tutti possono capire le motivazioni della mia scelta. La spiegazione sta nel mio modo di essere: io sono un uomo che ha tanto amato. Ho amato la vita, e solo amandola come facevo io ho potuto vederla ovunque. In mia moglie, in Kamal, non c'era vita. Altrimenti avrebbero visto quello che vedevo io, non con l'indifferenza di lei e la cupidigia pericolosa di lui. Ho amato la Storia, ma non la mia, né quella di questi uomini che si affannano a combattersi a vicenda in ogni minima cosa, questi uomini che si misurano dalle cose che hanno, o che rubano o che guadagnano. Il valore di un uomo non è ciò che ha, ma ciò che non ha più. E la Storia è quello che non abbiamo più e che tuttavia dobbiamo tenerci stretto. La Storia... quella di principi, di evoluzione, di miglioramento, di scoperte, di arte, di amore.

Una settantina di anni fa dei politici e dei soldati hanno creduto di scrivere la Storia con guerre assurde spinte da motivazioni ancora più assurde. Uno tra loro, il più pazzo, diceva fiero: "Dobbiamo essere crudeli, dobbiamo esserlo con la coscienza pulita, dobbiamo distruggere in maniera tecnico-scientifica". Gli uomini di Storia che intendo io sono le persone che hanno iniziato il nostro cammino, che non avevano i nostri mezzi né le nostre conoscenze, ma erano infinitamente superiori a noi. Uomini che volevano conquistare il cielo, che studiavano le stelle, non la terra e i suoi confini. Sapevano essere orgogliosi anche in guerra, ma non hanno mai superato i limiti dell'*umanità*.

Sono un uomo che ha vissuto appieno, e che è sempre stato spinto dalla più nobile delle motivazioni: la passione. Perciò avevo dovuto uccidere. La mia passione era il passato, non il presente o il futuro. Ma contemporaneamente sapevo che *nessuno* poteva condividere il mio amore. Mi disgustava l'immagine di orde di turisti che si sarebbero avvicinati alla bellissima Amanitore senza capirla. Nel momento in cui ebbi tra le braccia quella meravigliosa e fragile creatura resistita al Tempo, sentii che avevo fatto bene. In quell'attimo lei era il simbolo di tutto il mio pensiero.

*L'aria sibila dolcemente attorno a me, balsamo su ricordi che mio malgrado a volte mi hanno turbato. Ora sei di nuovo nel tuo palazzo, ma ho fatto in modo che questa volta nessuno possa trovarti. Candace mia, mi sei costata fatica e solitudi-*

*ne. Ho perso un figlio e una moglie, ho vissuto nascondendomi da un mondo che non mi ha mai apprezzato ma che io avrei potuto imparare ad amare se almeno lo avessi vissuto... Sono diventato vecchio in un attimo sotto il sole, nutrendo la vista solo con la sabbia rossa e calda. L'aria sibila dolcemente attorno a me, balsamo su ricordi che mio malgrado a volte mi hanno turbato. Ora sei di nuovo nel tuo palazzo, ma ho fatto in modo che questa volta nessuno possa trovarti. Candace mia, mi sei costata fatica e solitudine. Ho perso un figlio e una moglie, ho vissuto nascondendomi da un mondo che non mi ha mai apprezzato ma che io avrei potuto imparare ad amare se almeno lo avessi vissuto... Sono diventato vecchio in un attimo sotto il sole, nutrendo la vista solo con la sabbia rossa e calda. Ma in quest'attimo alto 100 metri sono troppo felice... il mio segreto viene via con me. Amami, sei stata il mio lieto fine”.*

## ACCADDE IN UNA NOTTE...

di **Cristina Giordano**<sup>4</sup>

Cominciò a correre a perdifiato, oltrepassando cumuli di rovine infestate dalle radici. Tutto attorno gli parlava di un mondo finito da migliaia di anni, di uomini morti da tempo le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi. Ma il pericolo che lo inseguiva era reale, e mortale ... tutto era iniziato con una telefonata di Giorgio Ravezzani, che aveva tentato invano di dissuaderlo ad accettare il nuovo incarico. Quante volte aveva cercato di fargli cambiare idea...

Si fidava di Giorgio, compagno d'avventure, di studi, di giochi, amico fidato fin dall'infanzia. C'era un legame fraterno tra loro, eppure erano così diversi: lui pragmatico, estremamente razionale, concreto, con le sue analisi quasi chirurgiche del perché e percome delle cose e dei fatti, da cui soltanto qualcuno riusciva ad uscirne indenne.

Giorgio era l'esatto contrario: un uomo mite, un sognatore, svagato, perennemente con la testa tra le nuvole, capace di capire e comprendere a fondo l'animo umano...

Stavolta però era stato stranamente deciso, oppositivo: non gli piaceva "sta storia", a suo dire, avvertiva un'aura negativa, qualcosa di oscuro ed inspiegabile, che sfuggiva persino alla sua infallibile intuizione. Non si sentiva affatto tranquillo, affermando tutto ciò tra il serio e il faceto, forse per minimizzare...

L'amico, scherzosamente, lo aveva messo in guardia: il sito su cui avrebbe dovuto lavorare veniva considerato maledetto dagli abitanti del posto.

Lo stesso contadino che aveva trovato casualmente dei reperti era misteriosamente annegato in un canale d'irrigazione, mentre il figlio e la moglie erano rimasti coinvolti in un incidente stradale la cui dinamica risultava ancora poco chiara.

Ma lui era troppo razionale per dar credito a queste sciocchezze...

---

<sup>4</sup> 3° Premio Scuola Secondaria di Secondo Grado, ex equo: Liceo Scientifico Niccolò Copernico, Napoli, classe III A

sortilegi, maledizioni, negatività, robaccia da romanzetti noir d'infimo ordine. Lui, uno degli scienziati più accreditati, non poteva certo credere a simili insulsaggini.

Aveva sempre mostrato un interesse quasi morboso per la civiltà etrusca, e la possibilità che gli era stata offerta, di studiare, di datare reperti, di scavare nel sito, lo rendeva felice come un bimbo a Natale. Era entusiasta di mettersi alla prova, e di mostrare al mondo intero quanto fosse preparato e capace. Sì, quel sito archeologico era pane per suoi denti, e mai avrebbe rinunciato ad andarci.

Ripensandoci, però, i segnali erano stati troppi, troppe coincidenze, troppi avvenimenti strani... lo stesso viaggio per raggiungere la Toscana era stato decisamente insolito.

Aveva noleggiato un'auto all'aeroporto di Fiumicino per poter raggiungere un paesino vicino Volterra. Era passato quasi subito dalla città ad un paesaggio rurale, agreste, immerso nel verde... pochi paesi, casali sparsi, sparuti rilievi. Anche il suo umore sembrò cambiare con il paesaggio. A Roma si sentiva contento ed entusiasta, ma avanzando tra le campagne e le verdeggianti colline, avvertì un senso di smarrimento, una sgradevole sensazione di disorientamento: il verde sembrò incupirsi, gli alberi infittirsi...

Ad un tratto, lungo una strada rettilinea che sembrava non finire mai, un'anziana signora agitò le braccia attirando la sua attenzione. Senza esitare frenò bruscamente e accostò.

La donna, con voce roca, gli chiese un passaggio verso il paese più vicino, che distava solo pochi chilometri; l'aspetto e i modi erano rassicuranti, per cui senza tentennamento alcuno la fece salire in auto. Era stranamente silenziosa, lo sguardo assente, perso nel vuoto, mentre lui per sciogliere l'imbarazzo sembrava soffrire d'incontinenza verbale.

La vecchietta, infastidita da quel logorroico guidatore, rispondeva telegraficamente.

Una spia rossa lampeggiò sul cruscotto, indicando che la macchina era a riserva: doveva rimediare al più presto. Giunse ad un edificio isolato, grigio, squadrato come una caserma militare, che sorgeva nel nulla, un distributore di benzina e due anime: una nel piccolo bar e

l'altra alla pompa. Dopo aver fatto il pieno, appoggiò la giacca sul sedile posteriore, e chiese alla donna se desiderasse un caffè... lui ne aveva un bisogno impellente, ma l'anziana signora preferì aspettarlo in auto.

Sorseggiò avidamente la calda bevanda, così aromatica e corroborante e si sentì subito meglio. Quando uscì dal locale, della donna non vi era alcuna traccia.

Chiese all'uomo del distributore e questi, con aria beffarda, gli rispose che "la nonna" aveva preso la corriera verso il paese.

Non avrebbe mai pensato che un'attempata signora dall'aspetto così innocuo e docile potesse essere tanto maleducata. Andar via in questo modo, senza ringraziarlo né salutarlo...

Incassò la testa tra le spalle e riprese il viaggio.

Percorsi pochi chilometri, un rumore sordo lo fece sobbalzare, tanto che perse il controllo dell'auto e finì nel canale di scolo che costeggiava la strada. Inebetito, scese dall'auto e notò con stupore che lo pneumatico era ridotto in brandelli. Tra imprecazioni e impropri prese tutto l'occorrente per sostituire la gomma. Impiegò quasi un'ora prima di rimettersi in carreggiata.

Era stanco, sudato e sporco. Quando vide il cartello all'ingresso del paese gli sembrò d'aver trovato l'El Dorado. Non vedeva l'ora di farsi una doccia e di rifocillarsi. Seguì le indicazioni che Giorgio gli aveva dato sul luogo in cui doveva soggiornare, l'Hotel dei Cappuccini.

Arrivato all'albergo fu accolto da un bel tepore, da un profumo che sapeva di resina, di foresta, e da una donna rubiconda che, con un marcato accento fiorentino, gli chiese cosa desiderasse. Lui prontamente chiese le chiavi della stanza prenotata a suo nome.

La donna assunse un'aria interrogativa, scomparve nel retro, e dopo aver armeggiato a lungo con carte e computer, riemerse con aria imbarazzata e affermò che non risultava alcuna prenotazione a suo nome e che purtroppo non vi erano più camere libere. Stavolta era davvero troppo... cercò il cellulare, pronto ad inveire contro Giorgio, ma si accorse che nella sua giacca non era rimasto niente.

"Hai capito la nonnina!" Lo aveva gabbato alla grande, gli aveva

rubato il cellulare, il portafoglio, i documenti... Era stato proprio un ingenuo.

Raccontò la sua disavventura alla signora dell'albergo, che gli offrì subito un telefono.

Investì Giorgio con una valanga d'insulti e con rabbia incontenibile minacciò di andar via. Dopo alcuni secondi di completo silenzio l'amico, con voce balbettante, disse che non riusciva a spiegarsi come questo fosse potuto accadere. La prenotazione risultava inoltrata, l'acconto versato... era mortificato e al tempo stesso incredulo.

La donna gli consigliò un alberghetto economico poco distante.

Si sentiva sul punto di esplodere: la vecchia ladra, la gomma e ora l'albergo... cos'altro lo aspettava?

Appena ebbe varcato l'ingresso del piccolo albergo un brivido di ribrezzo gli percorse la schiena: fu investito da un tanfo nauseabondo... un anemico neon illuminava un vecchio bancone dietro il quale sedeva un uomo dall'aspetto trasandato. Quel luogo pulcioso lo mise di cattivo umore, ma non si richiedevano anticipi o documenti, avrebbe avuto tutto il tempo di fare la denuncia di furto alle autorità locali, farsi mandare un cellulare e dei soldi da Ravezzani. Era esausto. In camera si lanciò sul letto e cadde in un sonno profondo, senza sogni.

Il giorno successivo, ristorato dal riposo, si recò al sito... era meraviglioso.

Buccheri, monili, insegne funerarie, sarcofagi, affreschi... si sentì mancare l'aria.

Secondo un'analisi superficiale del georadar, l'area coperta da tutte le camere funerarie che componevano quella necropoli era molto vasta.

C'era un tesoro sepolto tutto da scoprire.

Il sogno della sua vita si stava realizzando, finalmente poteva conoscere ciò che aveva fino ad allora appreso dai libri. Aiutato da un team di studiosi, si immerse a capofitto nel lavoro.

Era letteralmente rapito e non riusciva a non pensare a quel luogo, sembrava aver subito una fascinazione quasi ipnotica, si sentiva attratto, quasi calamitato da quel posto...

E poi... sentiva delle voci che gli sembravano familiari, anche se il

linguaggio era incomprensibile: i suoni erano gutturali, aspri, e le voci sembravano concitate. Si convinse che esse fossero frutto della sua immaginazione. I giorni successivi continuò a lavorare alacremente, senza sosta. Spesso accadeva che al tramonto i suoi colleghi andassero via, mentre lui, armato di una potente torcia, continuasse a lavorare.

E andò avanti così per settimane, senza tregua, senza riposo. Sembrava preso da un'irrefrenabile smania... e quelle voci diventavano sempre più chiare ed insistenti.

Un giorno percorse un cunicolo che le opere di scavo avevano portato alla luce. Lo condusse ad una porta finemente decorata incassata tra due pilastri quadrati con capitelli a foglie stilizzate, con rilievi a stucco dipinto che riproducevano le divinità Tinia, Uni e Menrva, e delicati fiori stilizzati.

La porta nascondeva una sala quadrata completamente affrescata: scene di vita quotidiana, danze, banchetti, giochi dai colori vivaci e stranamente integri.

Nella stanza era presente un corredo funerario degno di un re: utensili, monili, giochi, statue delle Ombre...

Era emozionato e felice all'idea che tutto il mondo avrebbe conosciuto questo patrimonio d'inestimabile valore storico e culturale. Chiamò a gran voce i suoi colleghi. Tutti si complimentarono per la sensazionale scoperta. Quel giorno era presente anche Giorgio, il quale, però, stranamente, non sembrò voler partecipare al successo dell'amico. Sembrava addirittura spaventato, come se avesse fretta d'andar via, cercò anche di convincerlo a tornare in albergo vista l'ora tarda. Ma lui non si lasciò persuadere, volle rimanere ad analizzare quanto ritrovato. Come al solito tutti andarono via, mentre lui, preso da una folle frenesia, continuò a lavorare per ore e ore.

Ad un tratto si accorse che la polvere presente nella stanza volteggiava in aria. In quel momento ebbe la sensazione di non trovarsi in un ambiente chiuso. Avvertì, infatti, uno spiffero di aria fredda sul collo. Rabbrividì e, come guidato da un filo invisibile, si diresse verso la parete opposta rispetto alla porta. La tastò, e si accorse che ruotava lungo il proprio asse. Era una finta parete, che lo introdusse in una stanza a tamburo.

Il sarcofago era posizionato in maniera perpendicolare rispetto alla porta nascosta.

Uno sguardo superficiale gli fece capire che era stato realizzato in terracotta dipinta.

Ma notò un elemento che lo fece urlare dallo spavento.

Una figura femminile sedeva su un trono che faceva parte del sarcofago stesso.

Lei era protesa verso l'archeologo, che poteva distinguerne i tratti regolari, gentili e belli. Riusciva a vederne i definiti riccioli neri, gli eleganti abiti e la snella figura.

Ciò che lo angosciò fu la severità e il rancore del suo sguardo.

La figura era resa viva, reale e dinamica dal braccio destro teso in avanti e dal dito accusatore che lo stava indicando.

Madido di sudore, barcollava, cercando di raggiungerla, ma ad ogni passo sentiva le voci sempre più prepotenti farsi strada nella sua testa. Come per incanto iniziò a capire quello strano linguaggio, mentre si avvicinava sempre più alla mano della donna.

Ma venne riportato brutalmente alla realtà da Giorgio, che, preoccupato, lo chiamava a gran voce. Si ridestò da quello stato quasi catatonico e si precipitò all'uscita, andando incontro all'amico.

Questi, angosciato, lo portò all'albergo, intimandogli di riposare.

Ma per lui non fu una notte di riposo.

Era a metà tra la veglia e il sonno quando sentì invocare più volte il suo nome. Si svegliò di soprassalto. Guardò alla finestra. Pioveva. Si alzò e si diresse verso la porta.

In uno stato di trance, in pigiama e scalzo, come guidato da una forza estranea, si diresse verso quel luogo maledetto...

Il cunicolo, la porta, la parete, il sarcofago... LEI...

E LE VOCI... le riconobbe, le comprese. Sentì chiamare il suo nome, lo sentì urlare con rabbia, con rancore.

E il volto di lei si animò: desideroso di vendetta.

Lui sapeva che le statue funerarie etrusche erano di solito sorridenti, quasi a voler stabilire un sereno dialogo con la morte. Ma lei aveva un volto duro, incomprensibilmente duro. L'archeologo avvertì la pericolosità di quel posto e iniziò a correre.

In questa corsa verso la salvezza vide figure del passato riprendere forma e vita. E si ritrovò circondato da persone, che in quella lingua ancestrale lo accusavano, di cosa? E perché?

Continuò a correre inciampando nelle radici, ferendosi le mani nel tentativo di rialzarsi. Fango, pioggia. Terrore.

Esausto, capì che il pericolo era vero, reale, e in quel preciso istante si trovava alle sue spalle.

Si voltò e vide gli occhi di lei lampeggiare furenti.

Lui sapeva da sempre che quel momento sarebbe arrivato... prima o poi avrebbe dovuto pagare per averla uccisa.

L'ultima cosa che vide fu un lampo squarciare il cielo e riflettersi nei suoi occhi verdi.

Il giorno successivo campeggiava sulle prime pagine dei quotidiani di Volterra questo titolo:

**“Sangue sulle antiche pietre”**

**Famoso archeologo trovato riverso in una pozza di sangue ai piedi di una statua funeraria etrusca. La statua lo guarda sorridente, a braccia conserte.**

## CATALEPSY

di Sara Soltani<sup>5</sup>

Cominciò a correre a perdifiato, oltrepassando cumuli di rovine infestate da radici. Tutto attorno le parlava di un mondo finito da migliaia di anni. Di uomini morti da tempo le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi ma il pericolo che la inseguiva era reale, e mortale. Inciampa. Il suolo, umidiccio e freddo sotto la sua pelle. Non c'è scampo, eccolo, sorridente ma insoddisfatto, che la raggiunge. L'alba s'accende. Il buio si raccoglie dentro lei. Perché proprio lei?

» «

Nel buio della notte, di colpo, il telefono squilla: “Dio, non hanno niente da fare?” Dà un'occhiata all'orologio. Sono le quattro del mattino. Risponde: “...Ciao?” Una cascata di parole irrequiete inonda la fiacca ragazza. Dunque c'è un nuovo caso. Donna morta, trovata in un buco: era una brava infermiera, aveva poche amicizie.. Che mal di testa. Nervosa, lei si gira e si rigira tra le coperte; con un calcio le getta via. Ormai è inutile cercare di riaddormentarsi.

Gli osservatori silenziosi che si celano nell'oscurità sono da ammirare: sono gli altri ad aver paura di loro, non il contrario.

A passi lenti si dirige verso il bagno, il tempo di una doccia, di vestirsi, ed ecco che sono le sei...

Apri nuovamente il rubinetto. Lascia scrosciare l'acqua. Sublime mattino annesso...

» «

Giunta alla stazione di polizia ecco i pochi dati: mrs. Mya Leguat, giovane donna, divorziata poi risposata. Ha tre figli, uno di 13 anni, gli altri due, gemelli, di 3 anni.

Non le rimane altro che incontrare i due “bei consorti”.

Raggiunge l'ospedale, ecco lì il primo marito; alto, robusto ed una

---

<sup>5</sup> 3° Premio Scuola Secondaria di Secondo Grado, ex equo: L.S.L. A.M. De Carlo – Giugliano (Na), classe: II B, Ling.

folta barba che gli nasconde il viso “Dunque lei è Kurt Swinel, l'ex di Mya. Ha saputo...?”.

Prima che possa continuare la interrompe con un gesto brusco ed un grugnito: “Già, già, già...e allora? Si mi dispiace, ma è colpa sua, che girovaga sempre..!” ed ecco che le dà le spalle e veloce va via. Bene, qui qualcuno si è svegliato con la luna storta. Troppo stanca per persuaderlo a rispondere. Lo segue, ma continua ad evitarla. In-nervosita torna indietro.

Esce, sale in auto, poche svolte e vede la casa di Mya. Bussa, ma nessuno risponde. Entra. Due paffuti bimbi corrono senza sosta per la casa, ed un uomo, giovane, li rincorre. Si ferma. Inchioda il suo sguardo sulla detective insofferente. “Sono Ewa, l'agente, sa per l'accaduto...” Annuisce. Si gratta la testa, imbarazzato anche lui, poggia le mani sui fianchi. “la prego, si sieda. Dunque...deve farmi qualche domanda?” [...]

Apparentemente il signor Leguat è innocente. Assurdo. Questa situazione è assurda. Secondo le analisi e le testimonianze Mya è morta due giorni fa. Il signor Swinel a quanto pare non la vedeva da anni. Ed il signor Leguat...Effettivamente la sua situazione non è chiara. Riferisce di esser rimasto sul posto di lavoro e presumeva che Mya fosse semplicemente uscita. Che strana supposizione e che strana reazione la sua...Chi altri può essere stato dunque? Mya ha solo una sorella minore, che vive in Svezia poi, e ha giusto poche conoscenze. Inoltre, secondo i vicini non è mai uscita di casa se non per accompagnare i figli a scuola.

» «

Entrata nell'ufficio, il vecchio assistente la squadra da testa a piedi, incuriosito. “dunque, Lea?”.

La ragazza sospirò “Ciò che mi contraria di più è...è il comportamento del signor Leguat, sai Boris, il marito della donna. Apatico. Decisamente apatico. Così evidentemente appare...”.

L'anziano sbuffa, con aria saccente. “Dubito che sia stata una così grande perdita. Era una donna capricciosa, distaccata, ed amava solo i propri due figli e il lavoro!” . Lea annui svogliatamente. Si stiracchiò, i muscoli tutti indolenziti. Poi si girò. Boris era stato da sempre un tipo

così immodesto, ma era inutile litigarci. “Ma i figli non erano tre?”-  
“Oh bè...insomma, uno in meno uno in più...da quand’è che sei così pignola, eh? Va’, tieni un po’ di the...”.

» «

Per quanto il dottor Swinel non le fosse simpatico, Lea decise di aspettarlo fuori l’uscita dell’ospedale.

Quando uscì si guardò attorno. Vide la ragazza e sospirò. O perché sapeva di non aver poi tanta scelta o perché effettivamente non v’era scampo, il dottore si rassegnò a fermarsi.

Dunque Lea chiese, con l’aria paziente e blanda che si ha quando si parla con un bambino capriccioso “Allora, è pronto ora?”. Il dottore annuì indispettito.

» «

Il café era grande, dava un senso di vuoto...però era anche accogliente in un certo senso. Si sedettero ad un tavolo assolato per la luce del sole che filtrava dalle innumerevoli vetrine e infatti riusciva ad illuminare pressappoco l’intera sala.

La detective ordinò un thè. Il dottore dell’acqua. Lea storse di poco il naso: che uomo spilorcio.

“Allora, che sa dirmi su Mya e sull’accaduto?” già tutto irritato, il signor Swinel grugnì e, battendo nervosamente le dita sul tavolo, rispose “Niente. Proprio niente! Lei è l’ennesima persona che mi contatta per questo. Non so che c’è da sorprendersi poi, Mya era una svampita. Inoltre perché non si rivolge al marito? O ai loro vicini, dannazione! Io non le parlavo, non le ho mai parlato...mai?”. Lea comprese che era stata una fortuna che il dottore non avesse ordinato il caffè. Era già così agitato “ma lei era suo marito, signore. Non sa quanti sono stati gli ex che hanno...” Swinel la zittì “Ovviamente! Ma non sono stato io. Ho cose più importanti da fare”. “Quando l’ha incontrata l’ultima volta? E perché il divorzio?”.

Come se scosso dall’ultima domanda, Swinel si alzò dalla sedia, un po’ barcollando. “Il giorno del divorzio, ovviamente. E il motivo, ebbene, questi non son affari suoi” senza dir altro se ne uscì dal café.

Non sempre essere colti ed avere una buona professione significa essere dunque anche educati e rispettabili, a quanto pare.

Nel the, ormai freddo, le foglie inzuppate nonché molle e amare, galleggiavano adagio

» «

Il primo mistero è ...come mai è stata nascosta in un buco del prato del viale posto nel centro della città?

Il secondo mistero sta nel fatto che lei era andata nel parco in pieno giorno, niente urla...niente di strano era accaduto secondo i testimoni, dunque doveva essere qualcuno che lei conosceva, qualcuno di cui si fidava...no?

Una falena, stordita, cercava riparo dalla crudeltà della luce in un angolo della soffitta. Lea, alzatasi dalla poltrona, prese la giacca a vento e uscì.

Arrivata a casa di Leguat, bussò. Il signor Leguat le fece un sorriso largo e con la flebile voce la salutò “Buongiorno...è qui per altre domande per caso? Spero sia una cosa veloce, sa anch’io ho un lavoro...”. Lea non riusciva a capacitarsi di quel comportamento a prima vista così mansueto, di quella sua compostezza, così in contrasto col suo aspetto e soprattutto col suo sorriso. I due si sedettero nel salone, e la stanca detective, preso il taccuino, decise poi di posarlo poco dopo e di passare ad un questionario più schietto e diretto “Ha ucciso lei Mya?” ammirandosi le unghie, placidamente l’uomo dissentì con un cenno. “Desidera qualcosa da bere?” le sorrise nuovamente. Quell’uomo le dava sui nervi “dunque quali sono i suoi sospetti sul delitto?” l’uomo ridacchiò “Delitto? Signorina, la prego, ci sono anche altre possibilità... Può essere, ad esempio, che Mya sia stata semplicemente destinata a morire, non crede?” quell’uomo la metteva seriamente a disagio. Non c’era bisogno di essere uno psicologo per comprendere che non era un tipo del tutto normale. La conversazione continuò poi sviando in argomenti man mano più futili.

Lea decise di andare a controllare dunque il cadavere. Senza troppi convenevoli salutò l’uomo. [...]

Il cadavere della donna era ripugnante. Soffocò un conato di vomito. In quel momento la detective capì che i falsi cadaveri visti nei film non erano affatto paragonabili a quelli veri. La donna, smunta, aveva ora una pelle chiarissima, trasparente. Scure ombre sotto gli oc-

chi e le guance erano infossate. Ma ciò che la sorprendevo di più erano le ferite sul braccio. Seppure non tanto gravi quanto la spaccatura nella schiena, Lea notò dei strani segni sul braccio della donna. Segni profondi ma comunque piccoli, assottigliati ed allungati, o persino leggermente incurvati.

» «

Suonò al portone della villa. La dimora Swinel seppur aveva un'aria fastosa per il suo ampio giardino e le decorazioni, appariva comunque malmessa per le mura stinte e per un strano odore rancido dalla provenienza ignota. Situata in un quartiere praticamente deserto, per la strada non si vedevano altro che macerie e rifiuti sui marciapiedi.

Lea si preparò psicologicamente ad incontrare quello scorbutico del signor Swinel, come se dovesse in realtà affrontare un rischio. Finalmente le aprirono. Appoggiato alla soglia, non c'era Swinel. C'era un ragazzino, magro, dal viso sottile; l'unico tratto che le permise di capire chi fosse, era la folta ma corta chioma riccioluta, esagerata e contrastante con il suo minuto viso. "Dov'è tuo padre? Devo fare quattro chiacchiere con lui..." Il ragazzo incrociò le braccia e si diresse verso le scale, lasciando la porta aperta. Lea entrò, e diede un'occhiata in giro, ma capì ben presto che la perlustrazione della dimora era piuttosto inutile: le stanze erano infatti quasi vuote, silenziose, prive di mobili e soli pochi scatoloni in giro. Rabbrividi. La casa può essere definita come lo specchio dell'anima? A questo lei non credeva, e non aveva intenzione di iniziare proprio in quel momento...però...

Salì le scale. Il giovane era seduto su un lettino nella sua stretta stanza ombrosa, piegato verso alcuni schizzi. "Ho sentito che è un periodo di vacanza tra poco in tutte le scuole, ne sei felice?" Il ragazzo sembrava non darle minimamente retta, curandosi solo di tagliare velocemente i fogli. Che abile ragazzo. Strano, ma abile. Lea sospirò. Scese veloce le scale e uscita di casa il telefono squillò. Nel parco presso l'asilo sono stati trovati in una fossa i cadaveri dei gemelli. Secondo le maestre e le madri, i bambini erano stati presi dal padre. La detective si guardò attorno, girandosi e rigirandosi, ma non guardava davvero, non sapeva solo che fare. Nessuno sapeva della scomparsa

dei bambini, nessuno poteva curarsene se non il genitore ma dunque ciò implicava....?

» «

Lea alla visione dei fragili cadaveri dei due gemelli, e del loro colorito ormai appassito non poté astenersi dal pronunciare una debole preghiera sussurrata. I corpi, il loro aspetto, perfettamente uguali come riflessi su specchio e ugualmente adorabili, minuti cherubini a cui son state ingiustamente lacerate le vite.

Il dottor Swinel entrò, brusco come d'abitudine, storse il naso "Ugh...cos'è questo tanfo?!" Lea lo fulminò col sguardo, ma lui impassibile, le rispose con un ghigno.

Però, notate le candide spoglie, sorpreso, guarda la detective che, inorridita così come afflitta, non gli diede risposta.

Infine lei si decise. Devì dunque il suo rammarico e la sua rabbia su di lui. "Sei stato tu, vero? Ammettilo!" la donna prese le manette; Swinel, per la prima volta col viso alterato, rimase lì, impotente, come se rassegnato. Ammutolito.

L'inverno ha trasformato il mite e accogliente viale in una strada cupa, dall'aria agghiacciante. Il freddo si è ammassato ed espanso ovunque.

» «

Sebbene Lea facesse di tutto per convincere la polizia ad arrestare Swinel, vi era bisogno di altre prove. Conseguenza: l'ispezione della sua casa.

Il giorno dopo, completata l'ispezione, non vi erano però nuove tracce rilevate. Lea non si rassegnò. Andò lei stessa nella dimora Swinel, ma effettivamente non c'erano prove di alcun genere.

Salita in auto, mentre stava per percorrere lo scivoloso viale ormai ghiacciato, notò un ragazzo. Il figlio di Swinel e Mya, povera vittima anche lui. Lea pensò, vista l'ora, che fosse suo dovere offrirgli un passaggio "Hey....ragazzo!" Lea dovette chiamarlo più volte prima che lui si girasse, finalmente "Buongiorno...che c'è?... " "Hey, vuoi un passaggio? Ho sentito che di tanto in tanto vai in libreria....Ah scusa, non mi sono nemmeno presentata! Che sbadata! Sono Lea Garlotte, piacere" la detective, ammiccò goffamente il ragazzo che, seppur diffidente, finì per accettare l'offerta [...].

La libreria era piccola, situata nel centro della città, nei pressi di un parco e dell'ospedale. Una bella zona, il luogo ideale in cui vivere. Stavano per giungere alla libreria quando il ragazzo le chiese di fermarsi "Perché?" "Credo..credo di aver visto un mio amico" il ragazzo arrossì. "Che persona timida" pensò Lea "Va bene" sempre tenendo d'occhio lo specchietto retrovisore, Lea parcheggiò. I due scesero dall'auto. Lea indicò il vicolo frontale ed il ragazzo annuì. Come d'abitudine camminava a passi decisi, veloci, pochi passi più in avanti del ragazzo. Entrati nel vicolo, lo percorsero poi a passi lenti finché Lea, confusa si girò. Troppo tardi. Un gatto miagolava accucciato in un angolo, tra la fanghiglia delle pozzanghere e fogli di giornale. Le fredde lame delle forbici infilate ora nel suo collo. Il sapore di ruggine, sale e polvere che saliva alla lingua, che scendeva nell'acido dello stomaco. Rosso. Rosse gocce. Rosse scie. Le luci e le ombre che ricoprivano i suoi occhi.

Non aveva mai notato prima le sottili ma lunghe unghie del ragazzo. Prima di morire, ed accasciarsi sul suolo, vide il ragazzo piangere. Le sue pallide labbra muoversi, come a dire qualche parola, ma la sua voce era troppo flebile ed il dolore troppo forte.

Il pietoso giovane mormorò "Non sai. Non conosci il dolore che si prova, non lo conosci affatto. Non sai cosa *io* provo" con le mani tremule si coprì il viso. Come quando punì la madre, per il mancato affetto, come quando punì i fratelli, per la loro avidità, e ora aveva solo punito un'altra creatura, per la sua presunzione. Prese il tiepido corpo della donna tra le sue braccia. Lo trascinò lentamente in un cassonetto. Accese un fiammifero. Poi ne accese un altro, ed un altro ancora. Che dolce tepore. I fiammiferi caddero nel cassonetto, ed un'ampia e brillante fiamma s'accese, illuminando gli occhi del ragazzo. Era turbato. Era il momento di sollevare il suo patetico corpo dai suoi gravi timori. Non aveva mai pensato al lato pratico, funzionale di un suicidio. Era una personale debole, non voleva una morte lenta e dolorosa. Si guardò attorno. Aveva ancora qualche fiammifero ma non aveva il coraggio di darsi fuoco. Non voleva una morte cruenta. Incominciò a piangere a dirotto poi, ripensando al passato, a ridere. I fasci di muscoli cedevano mano a mano, le gambe ora paralizzate.

Cade a terra. Pianto e risate. Cadde come i suoi fiammiferi. S'illuminò come i suoi fiammiferi.

» «

Pochi giorni dopo i corpi furono sotterrati. La gente che piangeva, chi mormorava le loro supposizioni, e c'erano poi i pettegoli che andavan in brodo di giuggiole.

Era un posto freddo. Scomodo, decisamente scomodo. La seta non lo riscaldava. Inoltre ora che indossava quella sorta di smoking blu prussia si sentiva a disagio oltre che scomodo.

Il ragazzo era del tutto cosciente del fatto di stare per essere sotterrato vivo. Ne era felice. Poteva finalmente godersi la pace eterna.

## SANGUE TRA LE ANTICHE PIETRE

di **Guido Pignatiello**

**Antonio Vivone**

**Antonio Corrado<sup>6</sup>**

Cominciò a correre a perdifiato, oltrepassando cumuli di rovine infestate dalle radici. Tutto attorno gli parlava di un mondo finito da migliaia di anni, di uomini morti da tempo le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi. Ma il pericolo che lo inseguiva era reale, e mortale... Charles McLauren, noto archeologo 37enne di Liverpool, decide di concedersi una vacanza, per allontanarsi dallo stress della città e del suo estenuante lavoro; quindi si reca, sia per piacere che per interesse, al Chichén Itzá in Messico, antico tempio Maya immerso nella natura. Ma la sua vacanza non si rivela affatto tranquilla...

“20 gennaio 2012, 04:00 PM, Aeroporto John Lennon, Liverpool”.

Comprati i biglietti e preparati i bagagli, Charles mette qualcosa sotto i denti e poi esce di casa per dirigersi all'aeroporto con un taxi. Come sempre all'aeroporto c'è un caos terribile, coppie che discutono sul volo da prendere, mamme che rincorrono i propri figli che scappano tra le persone in fila al check-in, ma salito sul suo aereo della British Airlines, tutto questo sarà solo un ricordo. Purtroppo il Messico non è una meta molto ambita dai turisti e trova solo un aereo che farà due fermate, nella contea di Suffolk, e poi in Messico, con quei pochi passeggeri che ci andranno. Prima classe, dopotutto può permetterselo con lo stipendio che guadagna. Arrivato al posto segnato sul suo biglietto, A13, sistema il bagaglio a mano e si siede accanto al finestrino, con al suo fianco la classica coppia di vecchietti: lui uomo di classe, sulla sessantina, lei qualche anno più giovane, ugualmente ben vestita. A prima vista sembra la tipica coppia ricca di qualche città americana, come New York, o anche Manhattan. Tira

---

<sup>6</sup> 3° Premio Scuola Secondaria di Secondo Grado, ex equo: I.S.I.S. E. Corbino – Contursi Terme (SA), classe 3° A C.A.T.

su la tendina e osserva il via vai di operai che sistemano le ultime cose prima del decollo, intanto si è presentato ai suoi vicini di viaggio, i signori Wickett, che si stanno ritirando nella loro villa negli Hamptons dopo aver trascorso una settimana a Liverpool.

Il viaggio non sembra per nulla noioso, tra le risa dei tre ed i racconti delle avventure vissute finora, trascorre il tempo sorseggiando gin e sgranocchiando arachidi, come era solito fare in ogni suo viaggio.

“21 gennaio 2012, 1:00 AM, aereo”

È arrivata la notte, la simpatica coppia si è messa a dormire e Charles rimane sveglio a consultare un itinerario sul Chichén Itzá: passa più di un'ora su quel tomo di 150/200 pagine e, arrivato quasi alla fine, si sofferma su delle foto che ritraggono il monumento su ogni lato, ma nel farlo, dato l'ora, si addormenta.

“21 gennaio 2012, 7:25 AM, Aeroporto di Suffolk”

La mattina, viene svegliato dall'uomo che gli dice che stanno per atterrare a Suffolk. Poiché lui deve proseguire il viaggio, saluta i signori Wickett che scenderanno qui, poi chiama un'hostess e si fa portare del caffè, e mentre lo sorseggia nota il libro aperto sulle sue gambe e ricorda di essersi addormentato mentre guardava quelle foto e così riprende la lettura dell'itinerario. Passata un'oretta dall'atterraggio, l'aereo si prepara a decollare per la destinazione. Ora i posti al suo fianco sono vuoti e il volo si ridurrà alla noia totale, ma dopotutto durerà solo un'altra ora, quindi decide di rimettersi a dormire fino all'arrivo.

“Stesso giorno, 9:00 AM, Aeroporto Benito Juárez, Messico”

Le scosse dell'aereo che atterra lo svegliano dal sonno, leggero già da sé a causa del caffè bevuto a Suffolk: si riprende dalla breve dormita appena fatta, prende il suo bagaglio a mano, scende al check-in e prende gli altri bagagli. Purtroppo la tranquillità dell'aereo è finita, Charles si trova di nuovo nel caos cittadino e spera di arrivare presto al Chichén Itzá e rilassarsi. Trovato un taxi libero, lo prende e si fa portare fin lì; arriva al piccolo complesso di negozi di souvenir e tavole calde, ma lui non è lì per quello e così senza soffermarsi prende a camminare verso il monumento. Giunto a destinazione, monta la tenda, mette al sicuro le sue cose e si avvia verso la struttura; la sua

passione per le civiltà antiche trova libero sfogo in quel luogo: scruta ogni minimo particolare della maestosa costruzione, impregnata da secoli di varie civiltà e culture del passato che hanno abitato quelle terre.

“Stesso giorno, 8:00 PM, Chichén Itzá, Messico”

Si è fatta sera e Charles decide di ritirarsi nella sua tenda, ma sulla strada del ritorno inciampa in una fitta edera che si arrampica su quelle rovine dalla base della struttura. Incuriosito da cosa ci sia dietro di essa, tenta invano di strapparla via per scoprire se nasconda qualcosa, ma la pianta è troppo robusta per riuscire a sradicarla con le mani, così decide che ci tornerà il giorno seguente con qualche attrezzo, dato che ormai è scesa la notte. Arrivato in tenda, si infila nel suo sacco a pelo e, prima di addormentarsi, ripensa a cosa possa esserci dietro a quel vegetale e un ghigno di piacere gli si dipinge sul volto: quella vacanza si prospetta interessante...

“22 gennaio 2012, 07:30 AM, tenda di Charles”

La tenda è sistemata in modo che il sole, al suo sorgere, la illumini; infatti Charles si sveglia col volto illuminato dal sole. Così, senza perder tempo, prende una cesoia e parte per una nuova avventura. Con l'attrezzo non impiega molto tempo a tagliare quasi tutta l'edera, scoprendo un cunicolo in cui si addentra senza indugio; è buio pesto, ma Charles è molto prudente e si porta sempre dietro qualche bengala, ne accende uno e si avvia verso l'interno. Avanza con cautela, lasciandosi la luce ed il mondo alle spalle; oramai la curiosità ha preso il sopravvento su di lui. In quel luogo regna il silenzio, spezzato soltanto dal rumore dei suoi passi, quando ad un tratto si ferma: davanti a lui appare una scala che scende verso il basso e senza esitare inizia a percorrerla. Charles rimane senza parole, si trova di fronte alla sua più grande scoperta: ossa, cumuli d'ossa dappertutto, scheletri legati alle pareti, come addobbi, adornano un'enorme stanza: al centro di essa s'innalza un altare con una moltitudine di simboli incisi sui lati; di così Charles non ne aveva mai visti finora. Avvicinandosi, un gelido spiraglio di aria fredda lo avvolge; l'archeologo sente le proprie forze venirgli meno, i suoi occhi si chiudono e lentamente si accascia al suolo fino a perdere i sensi.

“Ora e data ignoti, Chichèn Itzà”

Si sveglia di colpo ispirando profondamente, si trova ancora all'interno di quella stanza ma non nel punto in cui ricordava di essere: prova una sensazione di dolore ai polsi e quando cerca di scoprirne la fonte si accorge di essere legato anche lui alle pareti insieme agli scheletri, sentendosi a contatto con essi. Charles si trova fianco a fianco con le ossa di uomini morti da tempo, messe lì per pura pazzia o forse per punizione, probabilmente nessuno avrebbe sentito le sue urla e così anche a lui sarebbe toccata la stessa sorte. I suoi pensieri sono presto interrotti da una serie di rumori, sembrano passi che si avvicinano sempre più velocemente verso di lui. Tenta di liberarsi disperatamente e, dopo tanti sforzi, riesce a liberare una mano con cui si libera l'altra e i piedi da quelle morse di ferro consumate dal tempo. I passi si fanno più intensi e veloci, Charles in preda al panico si aggrappa alla sua cintura in cerca di un bengala, ma gli erano stati tolti: è immerso nel buio più totale, senza sapere né cosa si stia avvicinando né dove sia il passaggio da dove era entrato. Comincia a muovere i primi timidi passi senza sapere cosa ci sia davanti a lui, sente le ossa scricchiolare sotto i suoi piedi, la curiosità sta cedendo il posto alla paura, deve uscire da lì. Brancola nel buio più profondo, tendendo in avanti le mani per cercare qualche punto di appoggio, come un muro; ne trova uno, lo percorre con le mani appoggiate ad esso, tra scheletri e ossa e, data l'orrida sensazione di toccare carne ed ossa putride, si scosta dal muro e si dirige verso il centro della sala, verso l'altare che aveva visto prima di svenire, sperando che si trovi nella stessa stanza.

Inciampa in un gradino, lo ha trovato: si arrampica a stento su quei gradini coperti di macerie e finalmente trova appoggio su quell'altare; in quella situazione però la curiosità che possiede un archeologo in continua ricerca di scoperte si fa strada nella mente di Charles, che comincia a muovere le mani sull'altare, sentendo sotto le mani antiche scritture. Vorrebbe leggerle, ma il buio glielo impedisce. All'improvviso una luce fortissima invade la stanza, il grande tavolo al centro della stanza si illumina, mettendo in risalto tutti i suoi particolari, soprattutto le scritture su di esso, che prendono un colore quasi dorato. Charles rimane con gli occhi sbarrati dalla paura, ma anche dall'inedi-

to evento che si mostra ai suoi occhi; le incisioni sull'altare, indecifrabili per Charles, stavano mutando, i simboli si assemblano in lettere, lettere però dell'alfabeto azteco che Charles, fortunatamente, conosce. Preso dalla lettura di quei testi che gli si vanno via via mostrando, non nota qualcosa che non avrebbe giovato alla situazione: le catene che reggono gli scheletri e gli stessi poveri resti diventano polvere, polvere che si raccoglie tutta su un cumulo che alle spalle di Charles si sta innalzando in una forma umana, ma non compatta: è un'abnorme nube di polvere, in cui si distinguono caratteri umani, come gli arti e la testa, al centro della quale si illuminano degli occhi rosso fuoco. La figura si avvicina silenziosa a Charles, ignaro di essa, ancora intento a decifrare quel testo che si presenta ai suoi occhi. Finito il suo lavoro, lo assembla e scopre che quell'altare, in realtà, è un contenitore che racchiude tutta la conoscenza del popolo Maya; la scoperta di Charles è forse la più importante degli ultimi anni. Della polvere intorno a lui inizia a muoversi e senza esitare si volta: l'archeologo rimane pietrificato alla vista di quella "cosa", non sa cosa fare ed è certo che la morte lo prenda in quella stanza, quando all'improvviso nota un buco nella parete alle spalle dell'altare: potrebbe essere la sua unica ancora di salvezza.

Sconfitta la paura che gli impedisce di muoversi, a carponi s'infilava nel buco: si ritrova in un corridoio e senza pensarci due volte inizia a correre a perdifiato senza esitare neanche un istante, tutto ciò gli pare surreale. La creatura è ancora alle sue calcagna, quando Charles nota un piccolo raggio di luce provenire da lontano, così utilizza le sue ultime forze per raggiungere l'uscita, finalmente quell'incubo sta per finire, tutto il buio che l'ha circondato finora sta per sgretolarsi alla presenza della luce. Un raggio di sole illumina il suo viso, ora è libero, la creatura alle sue spalle era svanita; ripensandoci, Charles capisce che probabilmente ad inseguirlo era il guardiano dell'altare e quelle informazioni dovevano rimanere lì. Il mondo non è ancora pronto per sapere.

## MISTERO AL TEMPIO DI RA

di Edoardo Mattioli

Gianluca Radi

Emma Bosio<sup>7</sup>

Cominciò a correre a perdifiato, oltrepassando cumuli di rovine infestate dalle radici. Tutto attorno gli parlava di un mondo finito da migliaia di anni, di uomini morti da tempo le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi. Ma il pericolo che lo inseguiva era reale e mortale. Un fulmine squarciò la notte segnando l'arrivo di un temporale. I suoi muscoli stavano per cedere, la vittima braccata stava per crollare. Solo la paura lo spingeva a correre ancora. Il pover'uomo inciampò in una radice sporgente e cadde sulla sabbia. Mentre sentiva l'acre sapore del sangue in bocca si voltò e lo vide. Un lampo illuminò il cielo tempestoso e con esso il volto dell'assassino.

*“Il governo egiziano trema sotto i colpi di un misterioso killer”* lesse Watson sul New York Times. Finito di sorvegliare il suo caffè si diresse verso la centrale dell'Interpol. Arrivato in ufficio analizzò le prove dell'ultimo caso: tutte le tracce portavano a quelle rovine, tutto ruotava attorno al sito di Assuan. Il corpo esanime del famoso imprenditore americano Francis Bush era stato ritrovato nell'antico tempio del dio Ra.

“Ovviamente c'è un nesso tra il luogo e il fatto” esordì Watson durante la riunione con i rappresentanti dell'Interpol.

“E adesso ci vorrete raccontare anche di un'antica maledizione, vero caro Watson?” ribatté con scetticismo il presidente dell'assemblea.

“Certo che no, ma se lei ha una tesi migliore, può esporcela” rispose con sarcasmo il detective preso di mira.

“Insomma, non crederà di poter dire ai cittadini spaventati che

---

<sup>7</sup> 1° Premio Scuola Secondaria di Primo Grado: Scuola secondaria di primo grado G. Gaudiano – Pesaro, classe III B

un antico dio si sia risvegliato e stia facendo giustizia!” replicò quasi seccato un membro dell’Interpol.

“Sentite, se avete organizzato questo incontro all’unico scopo di deridermi, allora la mia presenza qui è inutile” concluse definitivamente il discorso l’investigatore, arrossito più per la rabbia che per l’imbarazzo.

Detto ciò si alzò e chiuse violentemente la porta. Era fuori, nella splendida città di Luxor. Gli edifici di pietra bianca non sembravano case se messe a confronto con i grattacieli newyorkesi; Watson li guardava stupito e un po’ pensieroso per le loro misere dimensioni. Poi chiamò un taxi con un fischio, questo subito si accostò e lo fece salire.

“Alla stazione, per piacere” disse.

Durante il viaggio estrasse dalla tasca il suo vecchio e logoro orologio a cipolla: era in perfetto orario, come sempre d’altronde. Per lui era importante arrivare in tempo soprattutto perché altrimenti avrebbe perso il suo costoso treno. Arrivato a destinazione l’archeologo ringraziò l’autista e lo pagò, poi, camminando distintamente, salì a bordo della sua carrozza. Il fischio di partenza interruppe il parlare e il salutare della gente, il treno cominciò ad allontanarsi dalla stazione per addentrarsi nelle pianure basse e sabbiose. Watson sapeva bene che la sua presenza fra quelle antiche pietre non era gradita ai membri dell’Interpol, ma ciò nonostante decise di scendere alla stazione di Assuan. Quando sentì lo stridio dei freni si alzò pigramente e si diresse verso l’uscita della propria carrozza. Scese. La sua attenzione venne attirata dagli schiamazzi provenienti dal mercato. Sentì il telefono squillare, rispose e subito udì una voce amica:

“Watson, sono io, Henri, è successo un disastro, un altro assassinio al tempio, devi venire immediatamente!”

L’investigatore si diresse tempestivamente verso le rovine di Assuan. Si fece largo a gomitate tra la folla di fotografi e giornalisti per arrivare sul luogo del delitto. Gli si gelò il sangue nelle vene quando vide l’agghiacciante figura del pover’uomo accasciato a terra con un pugnale conficcato nella schiena. Un’altra tessera del puzzle era stata aggiunta: la vittima era Gregory Ford, il socio dell’imprenditore as-

sassinato poco prima. Era un ometto elegantemente vestito con dei bei capelli scuri pettinati con cura.

“Cosa pensa di fare l’Interpol per proteggere i cittadini?” chiese un reporter  
all’investigatore.

“Lo scoprirete a tempo debito” rispose seccato Watson che non poteva perdere tempo  
con inutili domande.

Si allontanò dalla macabra scena per avviarsi verso l’albergo che aveva prenotato. Una volta in camera si spogliò ed entrò nel misero bagno. Dopo la corroborante doccia riprese i suoi logori abiti, accese il sigaro cubano e si affacciò alla finestra per osservare il frenetico movimento della città.

Aprì il suo portatile, cercò di mettere insieme i pezzi del puzzle per riuscire a dare un senso agli eventi degli ultimi giorni. I due imprenditori assassinati erano famosi magnati del petrolio, che si erano trattenuti in Egitto perché avevano trovato un grande giacimento nei pressi del sito di Assuan. La loro presenza era stata fortemente contestata da alcuni archeologi che avevano organizzato numerose proteste per proteggere le rovine.

“Un perfetto movente!” esordì Watson ad alta voce. Fu così eccitato dalla scoperta che quella notte non chiuse occhio neanche un istante.

La mattina si alzò pigramente e fece colazione con un fragrante croissant. Appena aprì la porta dell’albergo una folata di sabbia gli arrivò negli occhi confondendolo per qualche istante, ma subito si riprese e rispose al cellulare che suonava. Sentì una voce trafelata che disse in un sussurro: «Signor Watson, sono Elisa Monroe, la figlia di Henri, mio padre...venga subito».

Appena Watson arrivò al tempio non fece in tempo a guardarsi intorno che una ragazza gli corse incontro abbracciandolo con forza. Il suo viso era rigato dalle lacrime e tra i singhiozzi gli disse: “Stavamo tornando dal ristorante dopo aver pranzato con Darrey e Morris. Io e papà ci eravamo diretti verso il sito quando ha iniziato a respirare affannosamente, a tossire sangue ed è crollato a terra» disse la pove-

retta piangendo. “Tutto questo non ha senso...” pensò tra sé e sé Watson “AmMESSO che gli assassini siano quegli archeologi, perché avrebbero dovuto uccidere il loro capo?”

L’investigatore rimuginò sopra quanto aveva scoperto. Passando davanti a un’edicola comprò una copia del giornale locale; mentre lo sfogliava con noncuranza un articolo attirò la sua attenzione: si parlava proprio di Henri Monroe, il direttore degli scavi, che aveva approvato l’utilizzo del sito per la ricerca del petrolio, dietro lauto compenso, scatenando lo scontento degli archeologi.

Watson si sedette su una panchina a pensare, a vagliare ogni singolo dettaglio che poteva essergli sfuggito per risolvere quel caso che sembrava senza via di uscita. Cercava di autoconvincersi, di credere a quella tesi che era troppo semplice e banale per un assassino che agiva con una metodicità e una freddezza tali da avere una mente perfettamente lucida e calcolatrice tipicamente criminale.

Stanco di poltrire, l’investigatore si avviò deciso verso il luogo dell’ultimo delitto; avrebbe ricontrollato ogni più recondito anatro del tempio. Arrivato sul sito iniziò la sua minuziosa ispezione. Quando stava ormai per tornare in città si accorse di un oggetto bianco nascosto da un masso. Era una piuma, strana, come non ne aveva mai viste di simili: aveva delle curiose striature nere; quell’oggetto non si trovava lì per caso, ne era sicuro.

Immerso nei suoi pensieri si incamminò verso l’albergo, ma proprio mentre passava nella piazza principale sovrastata da un magnifico obelisco, pensò di entrare nel museo egizio, più per curiosità che per altro. Era un edificio vecchio stile, costruito in mattoni rossi.

Mentre passeggiava tra mummie e sarcofagi si accorse di un papiro scolorito dal tempo. Rimase ad osservarlo a lungo perché un dettaglio aveva attirato la sua attenzione: una piuma, molto simile a quella da lui ritrovata, riposta su una bilancia. Incuriosito lesse la didascalia che parlava di Osiride, dio egizio dell’oltretomba che poneva il cuore dei morti su una bilancia e, se esso pesava più della piuma, l’anima del morto era considerata peccatrice e quindi non degna della vita eterna.

Watson ebbe un’illuminazione: capì che doveva dirigersi all’archi-

vio del tribunale e controllare le cause più recenti. Entrò dentro il palazzo con tale furore da sconvolgere per un attimo la quiete che vi regnava. Senza curarsi delle occhiate perplesse che la gente gli lanciava, corse per i corridoi di marmo bianco fino ad arrivare in una grande stanza con la scritta usurata dal tempo: "Archivio". Una guardia lo fermò con fare sospettoso sbarrandogli la strada. Watson esibì il distintivo da detective e subito il poliziotto si rabbonì e lo lasciò passare con uno sguardo adulatorio. Una volta solo, spalancò ogni armadio e cassetto e una nuvola di polvere lo avvolse. Passò l'intera giornata sulle scartoffie combattendo il crescente sonno grazie all'aiuto di litri di ottimo caffè. A sera tarda, confuso dall'ora e assuefatto alla calda bevanda, si sedette per riposare gli occhi stanchi. Aveva scoperto chi era il magistrato che seguiva il caso: John Thompson, famoso in città per la sua correttezza morale e per gli importanti casi che aveva seguito. L'archivio stava per chiudere e delle guardie avrebbero fatto la ronda notturna; non poteva restare lì, lo avrebbero scoperto, ma doveva rimanere. Aprì la porta lentamente, con un cigolio simile a un lamento che per pochi istanti ruppe la calma surreale che regnava nell'edificio.

Sentì delle voci, passi, i poliziotti si avvicinavano, corse scapicollandosi per i lunghi corridoi scuri nella penombra e si nascose nel primo posto che trovò: uno squallido sgabuzzino per le scope. Watson aveva i sensi offuscati dalla stanchezza, cercò di resistere per pochi minuti, quello che bastava per sentire il rumore delle suole che si faceva sempre più distante, ma poi, inevitabilmente, cadde tra le braccia di Morfeo.

All'improvviso un grido di terrore squarciò la notte. Il detective trasalì, spalancò la porta con un tonfo, sentì puzza di fumo e guidato da un terribile presentimento corse verso la stanza in cui aveva trascorso la serata. Il suo timore venne confermato: le fiamme si avvolgevano stringendo nella loro terribile morsa quello che rimaneva dell'archivio. Poi lo vide, un corpo che si contorceva in preda agli spasmi. Non aveva tempo di pensare, l'incendio si stava propagando per tutto il tribunale. La polizia stava arrivando, se l'avessero trovato lì lo avrebbero incolpato sicuramente. Scappò,

corse via per le stradine di Assuan, celandosi tra le ombre della notte. Ancora in preda al panico spalancò la porta della sua stanza e la richiuse dietro di sé, cercando di riprendersi dall'affannosa corsa. Ormai non aveva più prove, tutto il suo lavoro era svanito come polvere nel vento. Il suo sonno fu tormentato dai volti dei cadaveri che ormai si erano impadroniti della sua mente.

Una volta sveglio si affacciò alla finestra per godere della magnifica giornata e la lieve carezza del ridente sole mattutino dissipò lo spettrale ricordo della nottata. Rinvigorito da una bevanda ghiacciata, ma ancora nervoso per l'effetto del caffè, uscì fuori. Venne assalito da orde di giornalisti che lo tempestarono di domande sull'accaduto di quella notte; i giornali annunciavano a grandi caratteri l'incendio avvenuto e il ritrovamento di un cadavere con i connotati alterati dall'azione distruttiva del fuoco. Si diresse a gran velocità verso l'Interpol ignorando i tanti microfoni che gli venivano posti davanti. Arrivato alla centrale della polizia venne accolto da sguardi torvi. Con molta arroganza, tipica del suo carattere, Watson entrò nell'ufficio del direttore.

“Voglio la sua firma che mi permetta di interrogare chi desidero evitando di inciampare in ostacoli burocratici che possano rallentare la mia indagine” esordì il detective senza dare al suo superiore il tempo di un freddo saluto.

“Cosa le fa pensare che io accetterò questa sorta di ultimatum?” fu la secca risposta.

“Perché lei sa che sono la persona giusta per risolvere questo caso che vi ha colto impreparati” ribatté Watson non ammettendo repliche.

«Bene, le do due settimane di tempo per arrivare alla soluzione del mistero e, se al termine di queste tornate qui a mani vuote, sarete sospeso dall'incarico”.

Il detective non perse tempo e si incamminò velocemente, preparandosi a una lunga giornata di lavoro. Il suo primo sospettato abitava lì vicino, bussò alla porta e venne accolto da un signore sulla sessantina, di carnagione chiara, che puzzava di alcool. Watson esibì il suo distintivo e venne squadrato in malo modo, entrò e iniziò

le sue domande. Quando ebbe finito il suo lavoro proseguì con gli altri sospettati e a tarda sera si avviò verso l'ultima casa.

“Io non so niente degli omicidi, non potrò aiutarla” iniziò subito Elisa impaurita.

“La prego, cerchi di darmi una mano” la supplicò il povero investigatore demoralizzato.

“Non posso chiarire tutti i suoi dubbi ... non so che cosa significhi la piuma che ha ritrovato, ho la mente offuscata dal dolore per mio padre, ho bisogno di stare un po' da sola” disse.

Watson la guardò attentamente e convenne che era una bellissima ragazza, alta ed elegante, con capelli corvini che le ricadevano sulle spalle, i suoi occhi azzurri come l'oceano erano luminosi come fari.

“Scusi, perdoni la mia insistenza, comprendo a pieno il suo profondo sconforto, si faccia forza”. Watson l'accarezzò con dolcezza e se ne andò.

Sfinito dalla stanchezza tornò in albergo e, una volta in camera, si distese sul letto. L'investigatore rifletté sui vari interrogatori che aveva fatto, pensando con dispiacere alla povera Elisa che forse ora era in lacrime per la scomparsa del povero Henri. Improvvisamente, però, si accorse di un particolare che prima non aveva minimamente calcolato: la ragazza aveva parlato della piuma, ma lui non l'aveva mai menzionata con nessuno! In preda al furore per la scoperta corse a perdifiato verso la casa di Elisa, spalancò la porta, si guardò intorno e tirò un pugno sul tavolo per lo sconforto: la casa era deserta. Quando spostò la mano vide la prima pagina del giornale dove c'era la foto di Mark Bush, figlio dell'imprenditore assassinato, che agitava il pugno trionfante di fronte a una folla di giornalisti e cittadini. Egli aveva preso il controllo delle industrie del padre e aveva avuto il permesso per l'estrazione del petrolio dal sito. “È la sua prossima vittima!” esclamò Watson.

Era una corsa contro il tempo, doveva arrivare a Luxor prima di Elisa, si diresse tempestivamente alla stazione. Salì velocemente sul treno che partì pochi secondi dopo. Arrivato a Luxor scese dalla carrozza con un balzo e fermò il primo taxi che vide:

“All’hotel Excelsior, il più in fretta possibile!” disse con gran foga Watson. Una volta davanti al magnifico albergo spalancò la porta e si diresse verso la reception. “Qual è la camera del signor Bush?” chiese, mostrando il distintivo, all’addetto inorridito da tale sfacciataggine. “La numero 406” rispose l’interpellato.

Watson salì di corsa la grande scalinata di marmo quando arrivò davanti a una porta con segni di scasso e gli venne un orribile presentimento, che fu confermato leggendo la targa 406. Aprì lentamente, sperando di non essere udito, ma un cigolio lo tradì, Elisa, armata di pistola, si girò e lo vide, dietro di lei c’era il povero Mark rannicchiato in un angolo. “Molto bravo, caro Watson. Mio padre mi aveva detto che era un tipo sveglio”. Improvvisamente si udì uno sparo. Watson chiuse gli occhi, quando un attimo dopo li riaprì, sgomento, vide la canna della pistola ancora fumante nelle mani del poliziotto dietro di lui.

“*Detective sventa piano plurimicida*” fu il titolo dei giornali di tutto il mondo con la foto in primo piano di Watson premiato per il suo coraggio e la sua astuzia. Elisa era ormai in prigione e il movente era stato spiegato platealmente dal detective: ella aveva assassinato le prime due vittime per cercare di proteggere il sito dagli scavi petroliferi, aveva eliminato perfino il suo stesso padre che assecondava i due imprenditori. “Se la ragazza non si fosse tradita parlando della piuma non l’avrei mai scoperta” spiegò Watson alla stampa che continuava a tempestarlo di domande.

I giorni passarono e Watson si godette le sue meritate vacanze. Tornato a New York si avviò verso casa e appena entrato si sedette nel suo salotto. Squillò il telefono e una voce femminile scandì tre fredde parole: “Vengo a prenderti”. Poi la linea cadde e il detective rimase inebetito leggendo sul giornale: “*Pericolosa prigioniera evade, l’Egitto trema*”.

# UN OMICIDIO IMPERFETTO

di **Lucio Ilardi**<sup>8</sup>

## 1-UNA NOTTE MOVIMENTATA

Cominciò a correre a perdifiato oltrepassando cumuli di rovine infestati dalle radici. Tutto attorno gli parlava di un mondo finito da migliaia di anni, di uomini morti da tempo, le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi. Ma il pericolo che lo inseguiva era reale, e mortale... Una sagoma scura, qualcosa di lucente in mano, sotto la soffice luce della luna che ora appariva inquietante. Non aveva il coraggio di voltarsi, di guardarlo negli occhi, continuò a correre, finché arrivò in un vicolo cieco. “Ormai non hai più via di scampo”, disse la sagoma scura. Si chiedeva perché i suoi antenati avessero costruito quei maledetti muri. Ora si trovava come una lepre di fronte a un lupo; era spacciato e non aveva via di fuga. Non ebbe neanche il tempo di dire l’ultima preghiera. Un urlo squarciò il silenzio di quella notte d’agosto.

## 2- IL DETECTIVE JOHNSON

Erano appena le cinque del mattino. Il custode Eduardo Rossi stava facendo un giro per gli scavi, quando gli si presentò davanti uno spettacolo inquietante: un uomo con un coltello in pieno petto, lo sguardo assente, giaceva sulle pietre del viottolo. Il custode incominciò a sudare, poi emise un urlo e per poco non svenne. Ebbe poi la forza di fotografare il corpo con il cellulare e incominciò a scorrere i numeri sulla rubrica: Papà, Pasquale, Peter Johnson... Era lui l’uomo che gli serviva. Digitò il numero. Appena tre squilli e una un uomo mezzo addormentato rispose: “Pronto?” il custode si presentò: “Pronto, sono Eduardo Rossi. È in casa il detective Johnson?” “Sono io. Buongiorno Eduardo, è da molto tempo che non la sento. Perché mi ha chiamato a quest’ora?”, chiese a sua volta il detective.

---

<sup>8</sup> 1° Premio Scuola Secondaria di Primo Grado, ex equo: S.S.I.G. Bonito-Cosenza – Castellammare di Stabia (Na), classe II E

“C’è stato un omicidio agli scavi dove lavoro, credo ieri notte, le chiedo se poteva venire a indagare lei”. Peter Johnson era un uomo arguto, uno di quei detective che con pochi indizi, riusciva a risolvere i casi più difficili. Ora la polizia, pur disponendo di tecnologie all’avanguardia, non riesce più a smascherare i colpevoli.

“Verrò al più presto” disse il signor Johnson, così si concluse la telefonata.

Quella mattina non c’era anima viva per strada... Un caldo giorno d’estate, i negozi chiusi ... Anche i cani stavano stesi al sole, ignorando quello che era successo alle loro spalle; se avessero saputo parlare, sarebbe stato tutto più facile. Ma di certo non pensava questo il signor Rossi quella mattina. Nel suo cuore c’erano solo panico e ansia. In quel momento arrivò una Smart grigia. Scese un uomo magro, sul metro e ottanta. Aveva capelli e occhi castani, proprio come il suo soprabito. “Buongiorno, signor Rossi”.

### **3- UN UOMO SFORTUNATO**

“Buongiorno detective”, disse il custode, “sono felice che lei sia qui. Spero che riesca a risolvere il caso”. “Non si preoccupi”- rispose il detective – “andiamo subito sul luogo del delitto, senza perdere altro tempo”. “Certamente, mi segua”. Si incamminarono verso la scena del crimine. “Ha già un’idea di chi sia la vittima?”, chiese il signor Johnson, “Sì, era un mio caro amico. Si chiamava Enzo Malafede. Aveva 55 anni, era un archeologo ed era appassionato di reperti antichi, della civiltà romana precisamente”. Arrivarono di fronte al corpo. Il detective segnò la sua posizione con il gesso, si mise i guanti e incominciò a cercare indizi. Per prima cosa estrasse il coltello dal corpo della vittima. “È un coltello molto antico. Il colpo è stato molto preciso, quindi suppongo che ci sia stato uno scontro corpo a corpo”. Commentò l’investigatore. Frugò nelle tasche della giacca della vittima, tastò qualcosa di duro. La estrasse, era un anello, non un anello qualsiasi: era tutto d’oro lucente, tempestato di rubini e di altre pietre preziose. Al suo interno c’erano incise due iniziali, I e C, che fecero capire al detective che quell’anello era del condottiero romano più celebre, Giulio Cesare. Del resto solo una persona di altissimo

rango poteva permettersi oggetti come quelli: “Signor Rossi, credo di aver capito il movente ...”

#### **4- UNA PISTA COMPLICATA**

“Sono ancora in dubbio su una cosa: se l’assassino voleva l’anello, perché non l’ha rubato dopo aver ucciso il signor Malafede? Dev’essere un altro movente. Certo è che l’aggressore conosceva molto bene la vittima, sapeva della sua scoperta. Ora andremo dalla moglie della vittima”. Salirono sulla Smart e si avviarono verso casa della signora. Bussarono alla porta e la signora sconvolta aprì. Il marito non era tornato quella notte e già temeva l’accaduto. “Signora, sono il detective Johnson, vorremmo farle qualche domanda” disse il signor Johnson.

“Certo, accomodatevi”. Invitò la signora con un filo di voce. Il detective incominciò a parlare: “Suo marito è stato vittima di un omicidio ieri notte e vorremmo sapere se in questi ultimi giorni aveva ricevuto minacce o fatto dei brutti incontri”. La signora, in lacrime, rispose: “Beh, l’altro giorno mio marito ha avuto una discussione con un malvivente del quartiere Arthur Jefferson, soprannominato The Wolf. Si trattiene sempre alla fine della strada in quel sudicio bar”. “Grazie mille signora”, concluse il detective Johnson.

#### **5- FACCIA A FACCIA COL LUPO**

Uscirono dal palazzo e si incamminarono verso il bar. Era davvero un bruttissimo locale. Trovarono Arthur e incominciarono a fare qualche domanda anche a lui: “Arthur Jefferson, investigatore Johnson. Questa notte il signor Malafede è stato vittima di un omicidio e mi hanno detto che qualche giorno fa ha avuto una discussione con lui”. Forse chi lo conosceva bene non ci avrebbe mai creduto, ma il signor Jefferson era in tensione come un cacciatore che ha la preda nel mirino e deve soltanto sparare. “È vero, ho avuto una discussione con lui, ma non c’entro niente con l’omicidio. Lo ammiravo e gli volevo bene, ci conoscevamo da ragazzi”. Il detective capì che non era lui il colpevole e capì anche che tutti hanno un cuore, anche i più duri sotto sotto sono buoni. L’investigatore e il custode uscirono dal

locale. “Mi spiace, detective, ma io devo tornare a lavorare, oggi devo anche fare il doppio turno, poiché non c’è il mio collega”.

L’ultima parola colpì il detective. “Ma certo! Signor Rossi, per caso conosce qualche collega del signor Malafede geloso di lui?” Il signor Rossi rispose: “Ora che ci penso sì, c’è Markus Break, che non era molto simpatico al signor Malafede”. “Allora mi segua”, disse Johnson.

## **6- LA VERITA' VIENE A GALLA**

I due salirono sulla Smart e si diressero verso gli scavi. Una volta arrivati il detective scese dalla macchina senza neanche chiudere la portiera e con uno scatto fulmineo raggiunse il signor Break. “Signor Break, io la accuso dell’omicidio del signor Malafede. Le conviene collaborare: la vittima è stata uccisa con un coltello molto antico, prelevato da una bacheca del museo; solo una persona come lei, che conosceva bene il signor Malafede, poteva sapere della sua scoperta e ne era geloso. Questo è il movente dell’uccisione del signor Malafede. Mi spiace per lei, signor Break, ma la verità viene sempre a galla, come i pesciolini quando butti le molliche nell’acqua”.

## L’AFFRESCO DI SANT’AGATA di Annalaura Fortunato<sup>9</sup>

Cominciò a correre a perdifiato, oltrepassando cumuli di rovine infestati dalle radici. Tutto, attorno gli parlava di un mondo finito da migliaia di anni, di uomini morti da tempo le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi.

Ma il pericolo che lo inseguiva era reale e mortale...

Era tutto iniziato qualche giorno prima, quando, atterrata all’Aeroporto Fontanarossa, Clio aveva deciso di accettare la proposta di sua zia Rosalia, un’anziana e arzilla signora di 80 anni, che viveva a Giarre, un paesino di soli 27.988 abitanti, troppo piccolo per quella ragazza che proveniva da New York. Infatti, suo nonno, immigrato negli anni trenta nella Grande Mela, si era stabilito a Manhattan, dove era riuscito ad aprire un piccolo ristorante che nel tempo era divenuto uno dei più famosi di New York. E Clio, cresciuta nei racconti della mitica Sicilia, aveva coltivato il desiderio di visitarla.

Nel frattempo sarebbe stata ospitata da Rosalia: “Zia, non c’era il bisogno di ospitarmi, mi sarei trovata benissimo anche in un hotel!”

“Che dici!” disse l’anziana donna “Avresti speso inutilmente dei soldi per essere ospitata in una triste, vuota camera d’albergo! Starai con me, nella villa di famiglia. Già che ci sei, potresti conoscere un bel ragazzo!” strizzò l’occhio Rosalia, facendo arrossire visibilmente Clio.

“Ma no, zia, che dici! Sono venuta solo per vedere la Sicilia, niente di più” borbottò imbarazzata “Per il momento m’interessa lo studio!” concluse la giovane, che però si vide subito contraddetta dall’anziana signora.

“Eh, non conta solo lo studio: devi pure sposarti. Altrimenti rimani zitella!”, concluse vivacemente la donna.

“Sì, ma io non sono il tipo di ragazza capace di attrarre un uomo,

---

<sup>9</sup> 2° Premio Scuola Secondaria di Primo Grado: S.S.M G. B. Basile – Giugliano in Campania (NA), classe III B

ecco!” rispose ancor più imbarazzata Clio, che avrebbe desiderato cadere in una botola per la vergogna.

“Qual è il problema! Ci penso io a trovarti un bel ragazzo siciliano; che ne devi fare di un americano?! Che non ci posso neanche parlare ...” disse la zia, che aveva ormai conquistato la simpatia e l'affetto della nipote.

Arrivati nella villa di famiglia, Clio fece conoscenza di un uomo sulla cinquantina, brizzolato e piuttosto grassoccio. “Piacere!” le strinse forte la mano paffuta “Sono Calogero, un amico di tua zia. E tu devi essere Clio eh? Rosy mi ha parlato tanto di te in questi mesi. Eppure, non mi aveva detto che eri tanto bella” disse il paffuto omone che si presentava con simpatia. “Emh, grazie ...” balbettò Clio, visibilmente imbarazzata. Poi le presentò due ragazzi sulla trentina, molto avvenenti: “Loro sono mio figlio Renato” disse, indicando il ragazzo a destra, che le rispose con un sorriso educato “e il suo amico Antonio. Ragazzi, lei è Clio, la nipote americana di Rosalia”. “Piacere!” disse Renato. “Piacere!” rispose, abbagliata dalla bellezza del siciliano, scuro di pelle e con i capelli neri come l’ebano. “Renà, non monopolizzare l’ospite – disse l’altro, che risultò antipatico agli occhi di Clio. – Sono Antonio – sentenziò con voce sicura. “Ciao”. bofonchiò Clio irritata.

“Ragazzi, visto che siete due giovani e promettenti archeologi, perché non la portate agli scavi?” trillò Rosalia “Così le farete conoscere la nostra bella Sicilia!”

“Vostra, signora, vostra...” disse Antonio. “Perché vostra?” chiese incuriosita Clio.

“Perché lui non è siciliano, lui è milanese”. le comunicò gentilmente la zia.

“Io ti disfo la valigia cara, tu divertiti!”. concluse l’anziana signora, che con quelle parole entrava in azione alla ricerca di un fidanzato per la nipote.

“Vieni, ti mostro la strada” precisò Antonio, afferrandola per un braccio.

Arrivarono agli scavi in soli cinque minuti e Renato le mostrò l’Anfiteatro romano di Catania “Questo è uno dei monumenti più

significativi della città romana di Catania. A seguito dei lavori effettuati nel primo Novecento dall'archeologo Fichera, è stata riportata alla luce una porzione del settore Nord della cavea” spiegava Renato indicando i resti di quel prezioso monumento, ridotto ad un immenso ammasso di rovine

“Per la sua costruzione fu adottata la stessa tecnica impiegata nei maggiori edifici della città, un resistentissimo opus caementicium costituisce il nucleo centrale della muratura, contenuto all'interno dei paramenti in blocchi squadrati di pietra lavica. Sono stati rinvenuti alcuni frammenti di vasi antichi e delle iscrizioni. Sospettiamo che ve ne siano delle altre che ...”

Improvvisamente Clio fu travolta da Antonio, che la strappò dal confortevole braccio di Renato, il quale indispettito gli urlò dietro: “Abbiamo capito che sei egocentrico, ma almeno non essere scortese, animale!”

“Spucchiusu!” disse Antonio, imitando a modo suo il dialetto catanese. Rivolgendosi a Clio, disse poi gentilmente: “Tesoro, vieni che ti faccio vedere il resto degli scavi”.

Lei non ebbe il tempo di rifiutarsi, poiché fu trascinata da quel ragazzo che sembrava essere l'incarnazione dell'ego.

Sballottata nel sito archeologico per più di un'ora, Clio, stanca, chiedeva per pietà una pausa, richiesta che fu ignorata.

“E quello cos'è? Non me l'hai fatto vedere!” disse la ragazza, incuriosita da un antico stanzino con la porta socchiusa.

“No, niente, non è niente!” rispose frettolosamente Antonio

“Potrei dargli un'occhiata?” disse Clio.

“No!” urlò il milanese “Lì ci sono solo dei vecchi libri” concluse “Ma non avevi fame? Andiamo a mangiare qualcosa nel ristorante di Calogero!”

“Calogero ha un ristorante?” Clio non poté terminare la frase, che si ritrovò sbatacchiata in macchina assieme a Renato, che aveva le mani graffiate e sporche di terra “Vuoi un fazzoletto?” – gli chiese Clio.

“No, non ti preoccupare” le rispose Renato, che pulendosi frettolosamente le mani sui jeans. – Io ho fame, forza, andiamo! – concluse

Antonio, che mise in moto, partendo velocemente. Un po' turbata, Clio continuava a pensare a quello stanzino, che non le sembrava contenere solo dei vecchi libri...

“Clio, ti vedo pensierosa, che hai?” – le chiese poi Rosalia. “Niente.. Pensavo agli scavi. Mi appassionano molto. Sono così affascinanti...”

“Già!” concordò Renato “Anche Claudio la pensava così” concluse tristemente “Claudio? Chi è Claudio?” chiese la giovane.

Intervenire Calogero: “Claudio era un archeologo. L'hanno trovato morto strangolato agli scavi un mese fa. Stava lavorando su un progetto segreto. I carabinieri ipotizzano che sia stato ucciso per questo” concluse, assaporando un goccio di vino rosso.

“Che progetto?” chiese Clio, sempre più interessata.

“Non lo sapeva nessuno. Eppure, aveva detto che sarebbe stato molto importante per la sua carriera” disse Renato, che aveva negli occhi una velata tristezza.

“Sono state fatte molte domande per capire se qualcuno avesse saputo o visto qualcosa – disse Calogero “Ma i carabinieri hanno archiviato il caso: non c'erano prove. L'avevo detto io che non doveva occuparsi di certe cose!” disse Antonio e prontamente cambiò discorso. “Che ne pensate della mia nuova macchina?”

Clio, annoiata dall'egocentrismo del ragazzo, decise di alzarsi. Prese il suo iPhone e, uscita dal locale, chiamò i suoi genitori. Dopo aver effettuato la chiamata, decise di tornare agli scavi, troppo incuriosita dall'alone di mistero creato dalla storia dell'omicidio dell'archeologo.

Ritrovò lo stanzino. Provò ad aprirlo, ma non ci riuscì. Poi, sotto una pianta, rinvenne delle chiavi. “Chissà a cosa servono ...” si chiese Clio, che però fu spaventata da un rumore. “C'è qualcuno? C'è qualcuno?” urlò, mentre ormai già cadeva la notte.

Provò ad aprire la porta dello stanzino con le chiavi che aveva trovato. Entrò, accese una lampadina penzolante, e si ritrovò in un piccolo archivio polveroso: frammenti di vasi, mappe degli scavi, documenti, attrezzi arrugginiti... Era tutto sicuramente collegato all'omicidio dell'archeologo!

Decise di aprire una cartella: vi erano informazioni dettagliate sul

ritrovamento di preziosi affreschi! Avevano un valore elevatissimo ed erano in perfetto stato di conservazione. Risalivano al 257 d.C. e rappresentavano il martirio di Sant'Agata, comandato da Quinziano "Sono degni di essere esposti nel Museo Archeologico!" concluse Clio. Poi, sentendo arrivare una macchina, ripose con cura le documentazioni sullo scaffale, richiuse la porta a chiave e si nascose.

Meravigliata, vide Antonio correre verso lo stanzino ed entrare furtivamente. Udì delle imprecazioni poi non sentì più niente. Non si spiegava quell'improvvisa comparsa. Che c'entrava quel ragazzo? E perché era corso così preoccupato lì?

"Perché correre agli scavi?" si chiese Clio, cercando una risposta plausibile. Poi ebbe un'illuminazione. Perché Antonio aveva detto che Claudio non avrebbe dovuto occuparsi di certe cose se il progetto era segreto? Semplicemente perché Antonio era a conoscenza dello straordinario ritrovamento! Conosceva l'effettivo valore dei reperti e voleva nasconderli per impadronirsene! Clio, indietreggiando spaventata, cadde di spalle. Si sentì percorrere da un brivido! Poi si rese conto di essere caduta per qualcosa rimasta a terra. Rialzandosi, raccolse un laccio di corda che illuminò con la luce del suo iPhone. Notò che era macchiato di sangue rappreso. Improvvisamente, si ricordò che Renato aveva le mani graffiate e sporche, come se avesse nascosto qualcosa.

A questo punto, ebbe l'intuizione che i due avevano ucciso Claudio per rubargli i reperti archeologici scoperti. "Ma allora non c'è tempo! Devo correre dai Carabinieri!" esclamò. "Non correrai da nessuna parte, tu" sentenziò Antonio, che le puntò una pistola contro. "Sei sempre stata troppo curiosa per i miei gusti. Facevi troppe domande! Poi, ho capito" disse Antonio, che iniziò a spintonare Clio.

"Hai capito cosa?" gli chiese impaurita la ragazza. "Ho capito che avevi capito. Sapevi che qualcosa non andava e sei venuta qui".

"Scopriranno presto tutta la verità" urlò la giovane, che ricevette come risposta un sonoro schiaffo, che la fece sbattere contro il muro.

"Zitta! Zitta!" urlò Antonio "non peggiorare la situazione!"

"Perché l'avete ucciso?" "Sei una che va al sodo, eh?" – chiese Antonio, che le rispose prontamente. "Va bene, ti accontento. Claudio aveva l'intenzione di donare i reperti al Museo, mentre io e Renato

volevamo trarne un guadagno. Avevamo cercato di convincerlo a non dire niente, ma lui non ne ha voluto sapere! Così, di notte siamo arrivati agli scavi e abbiamo cercato di trafugare i reperti. Ma lui ci ha scoperti. Renato ha cercato di negare l'evidenza, ma io l'ho fermato. Gli ho detto che eravamo stati tentati dal guadagno facile. Abbiamo avuto una colluttazione. Claudio urlava e presi dal panico lo abbiamo colpito. Cadendo è rimasto impigliato in una corda e per farlo smettere ho cominciato a stringerla intorno al suo collo, aiutato da Renato”.

“Poi abbiamo nascosto frettolosamente la corda insanguinata, ma tu l'hai ritrovata”.

Clio si divincolò e riuscì a scappare. Correva disperata, calpestando **cumuli di rovine infestate dalle radici. Tutto attorno le parlava di un mondo finito da migliaia di anni, di uomini morti da tempo, le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi. Ma il pericolo che la inseguiva era reale e mortale...**

Affannava avanzando al buio, inciampò e cadde.

“Aiuto, aiuto Qualcuno mi aiuti!” urlava disperata. Antonio stava per raggiungerla e non avrebbe esitato ad ucciderla. Poi si sentì uno sparo. Clio venne colpita di striscio... Poi un altro sparo e ... il buio!

“Clio... Amore di zia... Mi senti? Riesci a sentirmi?” disse zia Rosalia

“Che è successo? Dove mi trovo?” farfugliò la ragazza.

“Signorina, si trova in ospedale. Si ricorda di ciò che è successo?” le chiese l'infermiera. “No. Non ricordo niente. So solo che mi fa male la spalla” disse, guardandosi intorno. “Quando Antonio Ruggeri le ha sparato, sono arrivati i carabinieri, che l'hanno colpito e immobilizzato. Deve ritenersi fortunata! Dovrà stare in assoluto riposo per le prossime settimane”. Poi entrò il medico: “Sono il dottor Grimaldi. Dovrò somministrarle per 3 volte al giorno un tranquillante. Si riprenderà presto!”

“Però, è un bel giovane!” – osservò con occhi vispi zia Rosalia. Si rivolse a Clio e le sibilò all'orecchio: “che ne dici di questo qui?”

“Zia!” gli occhi neri di Clio ebbero un guizzo di imbarazzo incontrando lo sguardo arguto del bel dottore. Sarebbero state le settimane più romantiche della sua vita...

**SANGUE SULLE ANTICHE PIETRE/1**  
**di Marika Antonucci, Vincenzo Antonucci,**  
**Nicole Calderoni, De Biase Laura, Lucia Landino,**  
**Gaia Marennna, Mario Onofrio,**  
**Michelangelo Prece, Cristian Raccio,**  
**Gabriele Raccio, Livio Troiano<sup>10</sup>**

Cominciò a correre a perdifiato, oltrepassando cumuli di rovine infestate dalle radici. Tutto attorno gli parlava di un mondo finito da migliaia di anni, di uomini morti da tempo le cui ossa erano polvere proprio sotto i suoi piedi. Ma il pericolo che lo inseguiva era reale, e mortale. Correndo si voltò velocemente e vide degli occhi rosso fuoco, e dal rumore capì che era un cavallo; quindi cominciò ad aver paura di essere raggiunto. Uscì velocemente dal castello ed entrò in macchina che però non si partiva; provò continuamente, mentre il cavallo da fuori prendeva a zoccolate la macchina. Riuscì a partire e nello specchietto retrovisore vide che dal cavallo si levò una nuvola bianca e un attimo dopo il cavallo si carbonizzò e diventò polvere. John Barbaro non credeva ai propri occhi e non riusciva a spiegarsi quello che era successo.

Ritrovato un momento di lucidità, ripensò agli occhi rossi del cavallo e ricordò che sul quadro che aveva trovato proprio nel castello, in un angolo c'erano due occhi rossi come il fuoco. Il quadro rappresentava una bellissima donna dai capelli lunghi e neri; il viso dolce, le gote rosse, occhi verdi con ciglia nere e lunghe e sopracciglia nere con le labbra rosse. Era una ragazza alta e magra. Indossava abiti scuri e lunghi. Era morta, probabilmente, gettandosi dalla torre del castello. Era stata ritratta nel preciso momento della sua morte, ai piedi delle mura della fortezza.

Sulla tela era rappresentata una torre molto alta. Da una finestra un volto umano osservava la tragica morte della ragazza. Sembrava

---

<sup>10</sup> 3° Premio Scuola Secondaria di Primo Grado, ex equo: Scuola Secondaria di I° grado L. Settembrini – Gioia Sannitica (Ce), classe II A

soddisfatto. Considerata l'importanza storico-archeologica del ritrovamento, ritenne opportuno avvisare la stampa e coinvolgere i Beni Culturali. Subito cominciarono vari studi sul quadro ritrovato.

Nella settimana successiva apparve sui giornali una gran quantità di servizi e articoli. I pareri più accreditati tendevano a non dare molta importanza al ritrovamento e a quello che raffigurava. Molto probabilmente qualcuno cercava di sminuire il fatto per allontanare l'attenzione dal suo scopritore. John, nel suo appartamento, si sedette sulla poltrona per rilassarsi, bevendo una bottiglia di whisky. Aveva gli occhi castani e i capelli biondo scuro, sempre spettinati.

Era abbastanza alto e aveva una corporatura robusta. John era un tipo poco socievole, solitario. Beveva molto perché lo aiutava a pensare. E infatti stava pensando, pensava a ciò che era accaduto poche ore fa.

Era andato a svolgere delle ricerche al castello. Le faceva di sera per non trovare visitatori e ficcanaso. Il castello sorgeva su un colle isolato. Passando per il varco d'accesso, ingrandito dal crollo degli stipiti, ci si introduceva nelle rovine. Dietro la cortina muraria verso est, c'era un ampio spazio privo di abitazioni, dominato dalla torre e dal palazzo fortificato.

Entrando dalla porta del borgo si potevano notare sulla destra le pareti del grosso delle case; invece a sinistra era visibile, il castello dominato da una torre, ormai diroccata.. Un altro grande ambiente collegava il palazzo alla torre mastia.

Più in là del palazzo vi erano resti di edifici articolati in una decina di vani. Uno stretto passaggio tra questo mastio ed il dirupo meridionale consentiva di accedere alla porta del castello, sormontata da un arco gotico.

Dopo una mezz'ora di ricerche John, non avendo trovato niente d'interessante, si affidò al caso e iniziò a girovagare per il castello. Mentre camminava, venne attratto da un varco scavato nella roccia e vi entrò incuriosito. Si ritrovò in una specie di vicolo, stretto e buio. Accese la torcia e vide, alla fine del vicoletto, una gigantesca porta. “Questa mi permetterà di entrare nel castello” – pensò. Quindi iniziò a spingere e a tirare ma invano: la porta non si apriva.